LE MIE PRIGIONI

MEMORIE

DI SILVIO PELLICO

COLLE ADDIZIONI

DI P. MARONCELLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1847

Bass
733
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

LE
MIE PRIGIONI
MEMORIE
DI SILVIO PELLICO
COLLE ADDIZIONI
DI PIERO MARONCELLI

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletur multis miseriis.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1847

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d' avere avuto alcune mire migliori: --- quella di contribuire a confortare qualche infelice coll' esponimento dei mali che patii e delle consolazioni ch' esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; --- quella di attestare che in mezzo ai miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d' indulgenza, così scarsa d' egregie anime, come suol venire rappresentata;--- quella d' invitare i cuori nobili ad amare

assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; --- quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l' una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignita, nè principj sicuri.

LE

MIE PRIGIONI

CAPO PRIMO

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov' ella sta, e parlo d' altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch' io avessi in tasca, e m' augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino mi

guardò spaventato, e sperando ch' io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d' un prigioniero astemio:

— Non ne bevo, davvero.

— M' incresce per lei; patirà al doppio la solitudine . . . .

E vedendo ch' io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz' ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d' acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M' appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l' andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava:— Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano, immaginato che le loro celle suonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d' inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni inverecconde, e che conterrebbero uomini d' ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche ? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio di amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più or-

ribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori.—

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l' animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch' io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima, io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno dei fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s' era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizj dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io m' era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall' età che non m' immaginava ! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaja! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch' io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah, il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m' accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto.

Io mi voltava a guardarlo, e piangeva, e baciava un anello che la madre m' avea dato, e mai non mi sentii così angosciato per allontanarmi da'parenti. Non credulo a'presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « D' onde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell' angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero.— Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non doveva mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell' amor mio!— Questi pensieri mi straziavano l' anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m' addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda!— Possibile! (dissi ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Jeri dunque m' arrestarono? Jeri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Jer sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a' miei genitori!—

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che aveva ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell'assenza totale di distrazioni, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udrebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov'io sono! Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl' infelici, l'amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbj infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbj non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m' andava ridicendo che se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ra-

gionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizj. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalizzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'ora in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a'genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigj, o no, i reali sublimi benefizj della religione?

A mezzanotte i due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'aveano trovato di pessimo umore. All' alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella avea una faccia da basilisco, disse il Tirola; ora è tutt'altro, e ne godo, segno che non è — perdoni l'espressione — un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso) i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo'ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più

faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al dì là di quel voltone ch'ella vede, oltre il cortile, v'è un'altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono... non occorre dirlo... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino...

— Io? — (e scoppiai dal ridere).

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea, che s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per colazione. Uscì e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire: « porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? » Ed egli mi rispose con un'altro sorriso, che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigerete ad alcuno de'miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà ».

Non sono veramente certo, ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch' io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta, ed una matita, e non ardii, perchè v' era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisonomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava, non lui poveretto, che già era troppo scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio; e ciò durò tutto quel giorno, e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello dei pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì

varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò, su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì non d'alcuno de'secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva, mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso, e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria d'un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero. E quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a'secondini. Crollavano il capo, e dicevano:

« L' ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo ». Nè volcano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell' infelice, o parlavano così, perch' egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle.

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s' io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martoriato dagl'interrogatorj, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch' io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderì, del Piazzi, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch'io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch' io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d' essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro; e non

capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. B nsì m'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l' iniquità, perdonando agli iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava e lo avvalorava di cagioni più alte e più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest' incessante preghiera: cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (che anzi le credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l' attenzione nel culto), ma parchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazione, e porre l' idea del culto in obblio.

L' intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente, ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è

sempre vicino a noi, ch' egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me: « Non sono io in ottima compagnia ? » m' andava dicendo. E mi rasserenava, e canterellava, zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto, perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza Invece di una tomba. mi divorò una prigione; degg' io credere che Dio non li munisca d' egual forza ? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima: ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita ? Eppure anche nelle miserie d' un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioje del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d' un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. Vidi che non volendo commettere l' indegna azione di comprare l' impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga

prigionia. Era necessità adattarvisi — Respirerò finchè mi lasciano fiato. dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati. allorchè sono giunti all' ultimo momento. Morrò.—

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all' anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l' enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un' ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere ec. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora facendo quell' enumerazione m' intenerivа e piangeva un' istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io avevo acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d' una creatura umana. Chi era?— Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li ava colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane: ei lo prendeva, facendo un salto di gioja, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzion-

cella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardiano avvicinarsi: il sordo-muto aveva una grande simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch' io gli gettava, e mi facea segni ch' egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioja. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall' abiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell' infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell' età il figlio d'un principe. Io faceva questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l' umore indipendente dal luogo. Governiamo l' immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la

sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamano prigione, o fra mura che si chiamano casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l' immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido! come li corregge, quando vede che mi spiacciono! Come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno dei suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra, posso essere una specie d' educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d' istruirsi e d' ingentilirsi con me, più mi s' affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi in-

decisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d' avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon' opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sè stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio di educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch' io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m' affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanto ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell' amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone! . . . che al più al più diverrà secondino il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondevano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio.

E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell' età dell'innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io: e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d' applicarmi ad ingentilirlo: e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere, ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordo-muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C' è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch'altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera . . . capisce bene . . . .

— Capisco: è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta; ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto; capì ch' ei mi perdeva. Dopo un istante s' alzò, mi corse incontro; i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le brac-

cia, e, sudicietto com' egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia oscura, lurida, con finestra non avente vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore non oso dir quale; e nei luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiugneano esclamazioni contro falsi amici, contro sè stesso, contro una donna, contro il giudice ec. Altre erano compendj d' autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V' erano queste parole di Pascal:

« Coloro che combattono la religione, imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d' avere una veduta chiara di Dio e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza*. Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s' è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus* . . . qual vantaggio possono essi trarre, al-

lorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata ? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L' immortalità dell' anima è cosa, che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere nell'indifferenza di saper che ne sia ».

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio ».

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d' uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio, come se si dimenticasse d' aver detto che non vi era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne seguiva una d' ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritte.— Ho piacere d'aver trovata quest' iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare ! —

E senz' altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò ? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l' ha scritta, fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni ! sclamai. Qual omicidio era il suo.

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia ? E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d' uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l' estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli aveano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja!

Mi si strinse il cuore. Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà).

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m' affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene. Avrei dato la mia vita per salvar Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d' animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d' idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d' una creatura umana, alla quale s' abbia amore, basta a temprare la solitudine. M' avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d' un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dov' io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh! quale piacere m'inondò l' anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l' amata. Gesticolavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l' una non ignorava ciò che l' altra sentisse.

Qual conforto sembravami dover essere in avvenire que' saluti! E l' avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch' io rivedea Gioja alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d' eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch' era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da' secondini; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione: tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a' primi giorni, accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch' esso l' orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s' andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l' ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile, mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n' astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti e tre. La donna, quando è ciò che debb' essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l' udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie.

Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure.... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l' uomo, ente sì composto) tra quelle voci femminili ve n'avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m' erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi.

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano. ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva: Coraggio, mia cara, il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s' erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s' io m' inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L' innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l' Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell' ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d' amor fraterno a Maddalena. Una volta aveva già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad!... » Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch'io n' avea trent'uno, che non è più l' età dei palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: « Mad!... Mad! . . . » E fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matteo ? e non Mad ! »

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta. Se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane Spesso io era melanconico, e la sua voce m'esilarava: spesso pensando alla viltà ed all' ingratitudine degli uomini, io m' irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare, in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t'amò senza vederti. La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l' anima tua, ne son certo,

era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t' ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se t'ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia, era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggior finezza di condizione, ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll'imperiosità della voce, e colla foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli dopo qualche renitenza, finivano per darg'i ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d' amore.

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com'io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi, che, sebben trista, niuna vita era maledetta per me, e che, sino alla morte, bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d' amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos' è? che cos' è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro, ed io feci lì pienamente le figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l' amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l' umanità e il suo Autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l' orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco. E finalmente il caporione impose silenzio agli altri che sussurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand' asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' benefizj del cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio d' essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stento-

roo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro, eppur provava una specie di gioja, che que' disgraziati si ricredessero circa l' importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l' imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d' ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia se io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt' altro.

— Di cose d' amore?

— No.

— D' omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. —

Un secondino c' interruppe con gran collera, e dopo d' aver colmato d' improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d' uno

sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? —

Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve, che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioja, ma non conversai più co'ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gl' interrogatorii, e m'annunziò con mistero una visita che m'avrebbe fatto piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli ufficii, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il Governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! E non poteva credere, ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase, ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente: tanto più ch'io reprimeva

ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempj straordinarii di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de'fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non rivedere più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne'sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiajo di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice; ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t' aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m' obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l' anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stata cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione!

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse avere la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pie-

namente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera

— Mio Dio accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla grandezza dell'anima umana, quando esce dal suo egoismo, e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell'infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dover dell' uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi lottassimo contro il volere di Colui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non

saper muovere ad esso, benedicendo il Signore; è segno di miserabile degradazione o d'ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte, ma all'afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato: cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni debolezza, e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L' uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d'un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr' io era alla finestra. L'aveano tratto dal suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro che l'accompagnavano, passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno

confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant'egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini, quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s'impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, ch'io disperava di più sedarla.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio, tra questa e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io domandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l'animo era quetato, io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza, studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d' ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le imma-

ginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell' anno (1821), il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l' impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell' uomo, l' inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d' idee esagerate si forma una logica sciocca, furibonda, maligna, è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l' inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d' animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia

presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di tirarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da qnelle ch'io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m'avea fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co'colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L' uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: « Amiamoci solamente fra noi; gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei ».

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui jeri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioja? l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo: e senza lacerarlo, posso ben dire che va male.

CAPO XVIII.

Non v' era molta malignità nel lamentarm dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto. Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto essere contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant'è non ho potuto pensare a Maddalena, senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a

qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo da quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo, verso la parete alla quale io m'era sì sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que'due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei un ipocrita se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene, salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch'erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito dai compagni, v'accorse, e mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a canterellare l'aria: *Chi rende alla meschina.* Voleva egl burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: « Si ». Ebbene, ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un'occhiata, ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno, allorch'io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V'era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non po-

terlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioja: — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, e balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioja.

Fatto portare il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'incresce di non aver imparate a memoria. Erano firmate *le duc de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com'ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s'io era Francese.

— No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto. —

E qui un gentile complimento, e le naturali condoglianze sentendo ch'io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de'valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro, sono vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque...

— L'infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo, che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de'disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare' indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull' esser suo, rispose: ch' egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de'suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Ristorazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch' era fatto era fatto: l'iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s'unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condè m'accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito da sicarii, armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai monarchi d'Europa, e particolarmente all'imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezzaa, io non disperava d'ottenere finalmente giustizia, o se, per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s'assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al Governo austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa, quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch' ei fosse lì sepolto era una verità, e m' ispirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch'io già sapeva intorno Luigi XVII, quando

lo misero collo scellereto Simon, calzolajo; quando lo indussero ad attestare un'infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V' era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de'cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale....(mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l'avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre: lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovine re senza regno, ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire dell' impero napoleonico; fu tenuto prigione a Napoli da Gioachino Murat, e quando si rivide libero ed in procinto di reclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non potendo crederlo, pur l'ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma sanza mancare di

quella eleganza ch'è data dall'uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V'assicuro, che mi pregio più d'esser uomo che d'esser re. —

Mattina e sera, conversavamo lungamente insieme; e, ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d'ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me; abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d'ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva, sempre aspettava che l'intimità nostra crescessse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d'ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m'accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un'impostura, è pusillanimità: parmi che nol farei più.

Si, pusillanimità! Certo, che per quanto s'involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo ». Ei si sdegnerà, per-

deremo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d'ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d'ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in segreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior vita.

I secondini inclinavano a credere ch'ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch'ei desiderava.

Fui debitore a ciò, dell'onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisonomia propriamente borbonica. Egli è verosimile, che un'accidentale somiglianza coi Borboni l'abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO XXI.

D'un altro indegno rispetto umano bisogna ch'io m'accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de'sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v'è straniero: ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che nei suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l'aveva abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con

maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s'immaginava che quest'ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che avea spinto più oltre i miei studj filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo; io che avea letto Guènèe ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io ch'era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime; io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse, o no, tempestivo il contraddire, mi dissi ch'era inutile, e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d'opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza, e modestia ad un tempo, ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere.

E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere, di confessare un' importante verità, in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all'anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizj ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte del 18 ai 19 di febbrajo (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna; la prima idea che mi si presentò, fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B. il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follìa di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? Io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'avere udito la sua voce, e m' increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in

carozza con lui e con un uffiziale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni, così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsìa di Porta Orientale! Oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co'suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a'miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi, non osservato.

Lasciai passare più d'un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una Commissione Speciale.

Viaggiammo per posta, senza fermarci, e giungemmo il 20 febbrajo a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana! Sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti) ch'io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest'incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratìe, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m' imbattei in alcuno de'miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta... E su quella piazzetta nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch'ella è forestiero, signore; ma io non capisco com'ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo; per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore, un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! —

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impssibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po'delirante di misticismo farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co'giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i *Piombi*, famose prigioni di Stato fin dal tempo della repubblica veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo crimi-

nale che dalla Commissione Speciale mi veniva intentato, m'attristarono alquanto, e vi s' aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch' io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel disegno. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini, i quali tutti, chi sa, che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago?

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a'suoi figli.

Soleva portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando avea da condurmi nella sala

ove si adunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov' erano sempre molti ladri. Uno di que'secondini era un vecchio di più di settanta anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L' altro era un giovinotto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo Stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verosimiglianza che tutto non s'intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, anche di persone non conosciute ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione, concernente il processo. Solo dirò, che spesso dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza, così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de'cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità che già mi pareva a Milano d'avere acquistata, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono

giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini e all' universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera, per settimane, e l'anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell' immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'esser in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de'cinici.

Quell' infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de'ragazzi del custode, accarezzandomi, disse: — Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: impossibile est ut non veniant scandala: vae autem illi per quem veniunt! Uti-*

lius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile, divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d'averlo scandalezzato): Questo non è un *libraccio*, e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince, allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito; ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato ch'io stava peggio senza di lei. Mi parea d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d'essermi riconciliato con esso.

— E t'aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed avea potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, e quell'io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! lo amava! mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d'un'ora; m' alzai pieno di fiducia, che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione di adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch' io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss' ella il codice della santità e quindi della verità; quanto l' offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul corano e sulla teologia degl' Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì:

di tutto puossi abusare; e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch'ella è in se stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai proponimento di coordinare alla ragione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia.

I pochi giorni ch'io avea passato nel cinismo m'aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente delle scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri d'incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli

esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la Commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell' ardua posizione, di non mancare a'miei doveri d'onestà e d'amicizia: e poi dicea: faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s' accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella, che allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, aveva certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io » mi parea sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscerini e zanzare, e mi si amicò sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s'infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggessi, io n'era coperto, il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facienti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa volontà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io diceai Quanto più dolorosa mi si fa la vi-

ta, tanto meno sarò atterrito, se giovane come sono, mi vedrò condannato al supplizio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove sono esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t' uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci.

CAPO XXVII.

Ha l' uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la giovens tù in vanità, ed invece di adoprare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì; senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d' intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch'è

perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr'io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui; se le prosperità del mondo m'erano rapite; s' io dovea consumarmi in carcere o perire di morte violenta ?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizj di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per vie meglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti scrivendoli. Il male si era che la Commissione, permettendo ch'io avessi calamajo e carta, mi numerava i fogli di questa con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch' io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero dicendo che le ore così impiegate m' erano talvolta deliziose, malgrado le difficoltà di respiro ch'io pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo

co' guanti, ma fasciato i polsi. affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni avevano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s' erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni altra cosa.

Quando tutta la superficie adoperabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d' ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione, e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch' io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m' accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quando io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamajo ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto avea anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno, un'intera notte. Ivi scriveva di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi*, l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra gli altri quello d'un poema sulla *Lega Lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto, quand'era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia, in cui mi facea portare o fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame, e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch'io avea dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s'accorgesse ch'io aveva mentito assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse *la siora Zanze* (*). Que-

(*) Angiola.

sta era figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto dalla mamma, lo facea straordinariamente carico; tale, che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali; e poetava e filosofava, e pregava fino all'alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche, da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto della magica bevanda. Felice me quand'io conseguiva lo scopo! Più d'una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto, e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse, e mi disse: — Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbi per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse! .... Se potessi versare il mio misero cuore nel suo! ....

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono, se v'ho sgridata a torto. Credo benissimo, che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh, non piango per ciò, signore. —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete dunque all'occasione della mia sgridata, ma per tutt'altro?

— Veramente sì.

— Chi v'ha dato dell'ingannatrice?

— Un amante. —

E si coperse il volto pel rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da quel giorno, divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva: — Signore, ella è tanto buono, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

— Via, signore, dirò: come fratello.

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me: — Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest' innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi. —

Altre volte diceva: — Fortuna, ch'è così immatura! Di ragazze di tale età, non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme erano non irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella.

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre*, e *come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch' ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch'io era prigioniero, *serza avere*, diceva ella, *nè rubato, nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante,

del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento, e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'ell'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella avea una semplicità ed un amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m'annojo dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo: ma parmi che sia anche, perchè la stimo tanto tanto!

Povera ragazza! ella aveva quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura, senza il minimo rimorso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa, m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temea che potesse, nello stolto mio cuore, mutar natura, allor seriamente me n'attristava.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m' era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch'io talvolta provava lontano da lei, e della gioja che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito alla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure se potessi starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv'umore è l' effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattivo umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh, no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de'suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era, s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s'io ne apprezzava la dolcezza, s'io godea d'essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi, turbandomi, m'empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una gran-

de afflizione ch'ella avea provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo, e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest'amplesso non v'era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente; e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai delle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene.

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò, arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'esser meco famigliare, ma d'allora in poi, la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me dacchè vivo, bisogna ch'io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento Sì, perfino quell'orribile calore che m'opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato

di perenne tormento com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria, per serbarmi invulnerabile ai dardi d'un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un'indole sì allegra ed accarezzante qual'era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l'imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l'imprudenza di lei che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca sicurezza della mia virtù, non v'ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que'flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolato da qualche fresco respiro, e non veder più quell'affettuosa creatura? —

Debbo dire il vero? Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po'di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a sè ed a me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m'era dolce il vedere che le sue

afflizioni scemassero parlandomi; che la mia pietà le fosse cara; che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s'infiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch'io gliel traducessi e commentassi. E dicea: — Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v'ho impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava ad aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l'innocenza di lei, ambe le quali m'ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia non picciolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO XXIII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia, veniva a vedermi lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro

l'amante, — È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina; mi disse una sera. — Ma il dì seguente, il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant'io gemessi di questa perdita Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch'io la piangeva; ch'io avrei fatto non lievi sacrifizj per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch'io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze, le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano

veramente la mia avversità e mi doppiavano la vita.

Dopo tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch'io aveva per l' addietro provate. Voleva ciò dire ch' io fossi già più addimesticato coll' infortunio? più filosofo? più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell' anima,— e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d' espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio m'avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m' era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi*, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava, che pur fossero vicine a prorompere.

L' esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni:

— V' è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell' uomo sulla terra è pel bene dell' uomo.

Anche la conoscenza della Zanze m' era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soa-

ve applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere ch' io sentiva incombere ad ogni uomo d'esser superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una, fu quella che già notai, pel cattivo caffè; l' altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane, m' era portata dal custode una lettera della mia famiglia; lettera passata prima per le mani della Commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde, che invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole: « *Carissimo Silvio* » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine: « *T' abbracciamo tutti di cuore* ».

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a'miei principj. Vidi ch' ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno, uno de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze ... siccome il caffè le veniva portato da essa . . ., e si fermava lungo tempo a discorrere . . . ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi segreti, signore . . .

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch'ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia . . . mi fido . . . di . . .

— Di che ? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri, prima, di non tradirmi.

— Eh, per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh ?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand' io l' avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch' ella rispondesse; ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando ella sente venire alcuno, badi che se sono io, canterellerò sempre l'aria: « *Sognai mi gera un gatto* ». Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebb'esservi perquisizione, ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente, e la getti dalla finestra.

— State tranquillo: vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m' ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi, stringendogli la mano. Perdonate. —

Se n' andò, e lessi.

« Sono... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori: so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per ... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi; o d' avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione: cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci ? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa secretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia ec. »

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d' immaginativa, capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero: massimamente per un prigioniero

d'indole niente affatto selvatica e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d'affezionarmi a quell' incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d' esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima ! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l' avea scritta, e pareami ch' ogni sua espressione rivelasse un' anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l' ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com' io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore ! Come mi si ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni !

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate: la Chiesa di S. Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo: il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch' era visibile dal mio carcere: un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse: « T'affidi la mia bontà! » ed io sclamava: « Sì, la tua bontà m' affida ! »

E chiudea la mia orazione, intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m' aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera, dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d' avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m' avea accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un' esploratrice de' miei secreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m' era impossibile dubitare, ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d'indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive, non esiste neppure; — forse esiste, ed è un perfido che cerca d' acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un' appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbj m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo lei, un mezzo dub-

bio pur mi cruciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico d'esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito, che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? — E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte; e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell'alba, salii sul finestrone, e pregai. Nei casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue ispirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera, dicesi, scossi le zanzare, m'accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, s'egli ondeggiava: accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai finchè intesi canterellare: *Sognai, mi gera un gato. E ti me carezzevi.* Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola, per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire*, diceva egli, *due così compiti signori*. Ciò era assai in opposizione colla faccia di consiglio ch'egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch'io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingoiar presto il caffè, Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Facea io bene? Era, la risoluzione che'io prendeva, ispirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizi? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava, e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un pru-

dente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbi? Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la serietà all'assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che, se per nuove riflessioni, ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto permessoci del carteggio, e ci contentassimo di esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di

Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè m'erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi), cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, aggiungeva egli, quand'anche non possiamo accordarci su ciò: ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le aborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buono imperadore era nemico de' Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie*. Io non ne ho alcuna, non credo in Dio; pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace ».

E di questa foggia continuando, non recava

ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell'imperadore Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una proscritta diceva: — Non ho altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera, v'ho dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a'primi p riodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m' offese. Mi pentii d'avere aperta una relazione con siffatt'uomo! Io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra, ed alzando la mano sinistra, tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una metà lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que'due brani, e meditai un istante sull'incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze.— Poc'anzi tanta brama di questa lettera, ed ora lo straccio per isdegno! Poc'anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente!—

Stesi i due brani un sull'altro, e collocato di nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de'quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi, mutai proposito e m'invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

—S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilito di confusione. ch' io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero

coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità. — E finalmente se codesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch' ei non è una spia?—Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte, quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da quei temerarj scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare che condanni mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. — Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'*insolenza* a ciò ch'egli reputa *sincerità?* — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta che uno, per errore di mente, sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo, nel petto di me cristiano, non è peggiore dell' audace sincerità di quell' incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore? — Chi sa, che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà da credermi in-

capace d'offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: «Non sono cristiano» ovvero uno che dice; «Son cristiano» e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo, dopo avere vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità, non avvi egli quella, che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover credere? Oh fosse pure! Oh gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell'infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che, lungi da te, non v'è virtù la quale non sia contradizione.

CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera, andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balìa del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi, da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accorda-

bile colla filosofia, e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizj. Lodai la professione ch'ei faceva di sincerità, l'assicurai che m'avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io m'accingeva a difendere il Cristianesimo; « ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d'udire in pace le mie. »

Quella difesa, io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizioni — fratellanza fra gli uomini — aspirazione perpetua alla virtù. — umiltà senza bassezza, — dignità senza orgoglio, — tipo, un uomo Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli, quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggeri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare, come la reli-

gione da lui stabilita, s'era sempre trovata adattata a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente, ma non potei tuttavia andar molto oltre, che mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e le espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera, ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo! avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di S. Marco. — (Sonava appunto il campanone). Bevvi il caffè, e tacqui,

— Ma ditemi: avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto, e facea di quella lettera una palla, e la gettava per aria, e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gl' increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha più bisogno d'esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà! Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone! — Ma ben mi sta: perchè imprendere questa corrispondenza? ch'io mi facessi illusione un momento, era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia, — Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle. — E me la porse.

Se n'andò; ed io, guardando quella carta bian-

ca, mi sentiva venire la tentazione di scrivere una ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio! — No, ciò non va. Cessiamo affatto il carteggio. — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch'egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del Cristianesimo?

Ci pensai un poco, e poi m'attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento, molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d'approvazione nè d'invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema, ora imprecando i suoi nemici, ora ridendo d'averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli d'altro che

di non esser forte, ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno, all'ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più d'una settimana, ed intanto ei mi scriveva ogni giorno di tutt'altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch'io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosofo*, d'*uomo sicuro*, d'*uomo che non avea bisogno di pesar tanto per capire che le lucciole non erano lanterne*. E tornò a parlare allegramente d'avventure scandalose.

CAPO XI.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell'intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d'erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irriverenza per le donne, al suo profano modo di fare all'amore, e compiangeva quelle infelici ch'ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva: *Checchè borbottiate d'immoralità, sono certo di divertirvi co'miei racconti: — tutti gli uomini amano il piacere come me, ma non hanno la franchezza di par-*

larne senza velo: ve ne dirò tante che v'incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d' applaudirmi.

Ma di settimana in settimana, ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l'anima mia restava — non già sedotta — ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiure della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

— Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v'aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza, altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l' umanità, tornerò a conversare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de'miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuo-

re, e procacciando di migliararlo, a gustare le dolcezze d'una melanconia innocente, mille volte preferibili ad immagini laide ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva: — Non ho ancora risposta. — Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: — Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. — Mi commossi, pensando ch'egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra o piuttosto dal cuore:

— Gli scriverò due righe.

Le porterò stasera, disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato, mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia? — Eppure quell'infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d'abbandonarlo? L'ultimo mio viglietto era aspro; avrà contribuito ad affliggerlo. Forse ad onta dei nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era: ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI.

Scrissi così:

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli ufficj d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l'unico motivo del vostro silenzio, da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, vi assicuro senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più serii soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute: io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose. Cominciava così: — Ti disdico l'amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che, rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche..... E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand'odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch'io fo! dicev'io con

dolore ed inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! No, queste ingiurie nen le ho meritate! — Ebbene, pazienza; è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia, dopo alcuni giorni il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lettera frenetica poteva essere stata frutto d'un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi s'umilia senza bassi fini, non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacato mi diceva ch'egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque, ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno sè stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni: sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. —

Risposi: — Il vostro non è un patto, ma uno

scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo — chi sa? — forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell'ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne, io m'allegrava allora d'aver una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode che mi dice, avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo. —

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva esser ottimo, ma per tanti perchè. Io v'avea quelle formiche, ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni, quel caro ragno di cui parlai, era non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: —

Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado, ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch'altro ospite, potrebb'essere un nemico de'ragni, e raschiar giù colla pantoffola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i bricioli de'*buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere: qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro; là s'inchinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono!

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua l'altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne'mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un'ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull'altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul

tavolino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a livello d'una parete del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode, il quale scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch' io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un'aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o sm morato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

Vedo, sior, vedo, capisco, ma la cali giù le digo, la cali, queste le son tentazion de scappar. —

E mi convenne discendere, e ridere.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali, conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m'increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l'indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni

parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento. Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C'eravamo egli ed io dato parola d'onore, che il secreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare, chi di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunse un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedea, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetto, ornata di cammini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch'era un'ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch'io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agli infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, l'intesi gridare.

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne'Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico, risposi. —

Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì: e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S..... e mio fratello Giuseppe.

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos'altro debbo dimandargli? —

Ed una donna che, suppongo essere stata lor madre e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que'cari figliuoli, ed essi le diceano; ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume quella donna chiudea la finestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! » ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte, Silvio! coraggio! —

Quando que'fanciulli faceano colezione o merenda, mi diceano: Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti dei nostri *buzzolai*! Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi, e tanti baci!

CAPO XLIV.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de'miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese, dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch'io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch'io amava quasi fosse stato mio figlio. A'tem-

pi della mia prima gioventù, in ottobre, un' altra grave afflizione m'avea colpito.

Bench'io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que'fanciulli e co'miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch' io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch'io aveva goduto presso i genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch'io sentiva di loro m'inspirava un'infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch'io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma

non mai con convulsioni pari a quelle che or m'assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa un travolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m'accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere il caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva fare altro. Ebbene, dicev'io, transigiamo; scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scriveva tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que'brevissimi sogni, sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazj fossero allora quelli all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva, destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando le mie afflizioni.

Eppure s'io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m'era tollerabile, giacendo m'agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, que' disperanti sogni mi facevano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente; non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all'uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto da'la prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchettò, ovvero nelle pareti qualche segreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro mi soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più, che cosa, di ciò ch'io vedeva e sen-

tiva fosse realtà od illusione, e sclamava con angoscia:

« *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* »

CAPO XLVI.

Una volta andato a letto, alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore, mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que'nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien ch'io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria, ma non potea crederlo, e d'allora in poi, stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui, ma a me che li provai, faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne'collo-

quii co'compagni, co'due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com'io faceva, si sarebbe immaginato la misera infermità ch'io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la Commissione di mutarmi di stanza; ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studj, tutte le preghiere, l'orribile idea d'essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que'maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m'apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M'arrogai di credere che rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl'invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi de'miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch'era una malattia? ed era egli, nello stesso tempo, un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere, che, senza un lume

particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m'avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzogiorno m'addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai sorpreso di tanta quiete; e, parendomi di non aver più sonno, m'alzai. — Stando alzato, diss'io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell'effusione di gioja esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m'addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all'aurora. Fui sonnolento ancora tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l'intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e

mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea ch'io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre, uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de'Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti, niuno di loro voleva darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi? . . . egli? . . . il dottor Foresti?

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l'infima delle sue virtù.

— Non dica poi che sono ciarle; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m'ha costretto.

Sì, sì, v'ho costretto; ma, animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de'Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà? quando? Oh miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio

volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse, che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione... perdoni la libertà... come se fosse un mio fratello!

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese: finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne'due casi doveano scontar la pena nella fortezza dello Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a'soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser lontana, diss'io; sia ringraziato il Cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristiana;

mente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non son io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo, per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderj e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascian più luogo a rialzar l'anima da' pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credea d'avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioja di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l'uo-

mo è pieno di contradizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su quest'idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch'io dovea scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle, e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta dolcezza, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto, fino a tardi per riposare: M'alzava verso le undici.

Una notte, io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando ridesto, m'apparve un'immensa

luce nella parte in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne'passati delirj; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi soprappongo una sedia, ascendo; — e veggo uno de'più belli e terribili spettacoli di foco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que'vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com'erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci di uomini e donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Bebbo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaja a Venezia; eppure io temeva che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave! Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando stetti sino all'aurora a quella finestra, poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

Digitized by Google

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita d'aver veduto quell' incendio, allorchè, poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo, — ecco voci poco lontane: erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de'secondini: — *Il fogo! il fogo! Oh beata Verzene! oh noi perdui!*

Il freddo mi cessò in un istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: — *Ma, sior paron, cosa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?*

Il custode rispondeva: — *Mi no gh' ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur non se po averzer le preson, senza el permesso de la Commission. Anemo, digo, corrè dunque a dimandar sto permesso. — Vado de botto, sior, ma la risposta non sarà miga in tempo, sala.* —

E dov'era quella eroica rassegnazione ch' io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l' idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura, stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss' io, qual sarà il mio coraggio,

se scampato dal fuoco, verrò condotto a morte? Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che... non è egli pure coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino ito a chiedere la permission di trarci di que'luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero: indarno! nessun viene. Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal foco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo se medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

—Tant'è, ripigliava io, questa non è filosofia, questa non è religione! Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza a divorarmi?

Intanto i rumori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. È questo prova esser cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, sarann'essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò: conobbi che il foco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente, intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

Addì 11 gennajo (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte Ebbene... che volete dire? ....Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da'secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato che ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotto. —

Il custode de' Piombi consegnò a questo i

denari miei ch'egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola; ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de'Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, e alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!.... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo, felice al pari di me?

Nato da'più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t' agevola il vero conoscimento de' due stati, (condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti), io, dopo un' infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove

tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore, avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co'genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarj fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest' ultimo: e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezze e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, monsign. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi si aggiunse in appresso il conte Federigo Confaloniori. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo, che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh

quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella di un principe! — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri, giunsi a S. Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi, e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove sono cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una, vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi: quest'ultimo era uscito di carcere, da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il sig. Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo, in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoja, o sia in grado di udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni, io dimandava dell'infelice.

— Ha perduto la parola; — l'ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch' egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbrajo (1822), il custode viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'Imperatore l'avea mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — la pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg.

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! —

È mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia. Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior

grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più).

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma un di loro, che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne'quali avrei giurato essere un riso di gioja e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'avea in secreto perduta.

— Dimani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunziare la sentenza in pubblico, ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest' istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioje dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio pa-

dre. Io bramava ardentemente che l'annunzio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro; ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari che, ne'mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne'figli che lor restano, un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza mi affliggeva e m' inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioja e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei ami-

ci... e non seppi più giudicare con indulgenza alcun dei miei avversarj. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono: passai una notte d'inferno.

Il mattino, non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano nei suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand' uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso. foss'egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'oprare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che sè medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in

città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali: ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d' esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore, ad annunziarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta: accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e quì giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de' giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo indubbi segni di terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima nel mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: —

Chi sa, che in tante migliaja di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte.* Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fè cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch'erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora, di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari, e la sera seguente: l'*Iginia d'Asti.*

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da'miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l'inquisitore! L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudel fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre, e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possible anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da noncuranza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la Pasqua prima di partire, e sentii ch'io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci, che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'Imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori, vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12 Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente, ma non v'era alcuna probabilità che il Commissario mentisse; tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed

io nell'altro. In uno de'legni era co'due prigioni il commissario, nell' altro un sotto-commissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissarj e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini, con materassi sulle spalle. Qual'è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'ajutarli a por giù i materassi, toccammo lor furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad es-

si ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissarj non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattimo partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improprerj contro me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia, dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriotta degl' infelici! Quando

fummo in paesi illirici e tedeschi avveniva lo stesso che ne'nostri. Questo gemito era universale: *arme herren !* (poveri signori !)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro, ed essi non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda ed amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, es-

sere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come i secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambo le mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione?

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: oh, restituiscavi presto Iddio a' que' miseri vecchi!

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 aprile.

La città di Brün è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le

quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de'signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero, a'tempi della famosa battaglia d' Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch'era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcero *duro* significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a'piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a'fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingoiava si sarebbe più schiuso per noi. Io ero pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viag-

gio m'avea stancato miseramente; la testa e tutto il corpo mi dolevano; ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il mal fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito: — Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss'egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridojo sotterraneo, dove ci si apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi, vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi, al barlume che discendeva da alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto e un enorme

catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta si apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questa è per bere, dice con voce burbera: e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, rispose.

— Peggio per voi: gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse me?

— Sì signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro, che una catena a'piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore!

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch' io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più

infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Nojato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi pigliandola ch'ei tremava; e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero di famiglia contadina: avea militato contro a'Turchi sotto il general Laudon a'tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi

in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d'un uomo che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Quello stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora, che vedendo un'immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia, ma sostengo che molte hanvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel

suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d' anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m' è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere — Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d' abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L' imperatore sa quello che fa: io debbo obbedirgli!

— Voi siete un brav' uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore . . . il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl' infelici. Questa è la cosa ch'io voleva dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d' essere quieto, di non andare in furore, come fanno

spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch' io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com' io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse, io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un paglericcio, ma finchè il medico non l' ha ordinato, non possiamo dargliclo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte: una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl' inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e af-

ferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella ? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d' irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno m'ispirò fiducia: lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un paglericcio ! —

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero, affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse: era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch' è prescritto, rischio d' esser sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso, ch' ei pensava tra sè: — S' io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso s' intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: — Fa' ch' io discerna pure negli altri qualche dote che loro m' affezioni; io accetto

tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d' odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridojo. Le chiavi stridono, la porta s' apre. È il caporale con due guardie, per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss' io con desiderio. Ei s' era fermato nel corridojo.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che domani pur troppo non verrà.

— Non v' inquietate per ciò.

— Ch' io non m' inquieti, ch' io non m' inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori: il medico non può ignorarlo. Per che diavolo non ha fatto lo sforzo straodinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga domani sebben sia giovedì?

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n' ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma, invece, le sorride, e s' estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell' ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può: gridò con voce brutale. —

Ma fecemi segretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno, nell' atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss' egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie: abbiate la gentilezza d' andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore: non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come gli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi; voi vedete in che stato sono; è poco verisimile, ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! esclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere

servigj! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n' andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni. Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire.

— Pazienza! dissi.

Io diceva « Pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l' uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d' ingojare qualche cucchiajo di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo; procuri d' avvezzarsi a questi cibi, altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore. —

Il venerdì mattina, venne finalmente il dot-

tor Bayer. Mi trovò febbre, m' ordinò un paglericcio, ed insistè perch' io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v' era luogo. Ma fattane relazione al conte Mitrowsky, governatore delle due provincie Moravia e Slesia, residente in Brün, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l' intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero, penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell' angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m' incantava. Oh quanto sarei stato lieto se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO LXII.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni, mi portarono il mio.

Consisteva in un pajo di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra, ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuojo non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch'io non capissi il tedesco: — Malato com'egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure!) gli diss' io battendogli colla mano sulla spalla. —

Il pover' uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopo che il fabbro era uscito, intesi suonare il martello, sull'incudine nel sotteraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que'colpi, gli dissi. Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

— E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non mi avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora

in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intuonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridojo, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allòra mi si destarono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena, nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioja, qual commozione m'invase!

M' alzai dal paglericcio, tesi l' orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto:

— Chi sei, sventurato? gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. —

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridojo picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed isfuggiva alle altrui o si prestava ad esser dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali sentinelle, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza delle nostr'arti, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conver-

sare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione e di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro, posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali. Se non che ad un' anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbj con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva ch'egli

avea ragione e gliela dava, ma i dubbj tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore; a tutti quelli che odiano altrui, ed insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha, d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch'ei non prendesse destramente a difenderla, non già solo colle parole, ma anche coll'esempio. Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, la facea volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbj sulla fede sgombrarono; *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevamo alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se

v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana. Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta, e m'offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era polacco): — Signore, le si dà così poco da mangiare, ch' ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurava di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico vedendo che nissuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne'primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingojarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de'sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch' io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch' io m'attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de'miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondante-

mente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente. —.

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l' offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla, ma s'io la prendeva, non avrebb'egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte, ch'ei mi recò un piatto di ciriege, e una volta alcune pere, la vista di quelle frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averle prese, appunto perchè d' allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO LXV.

Ne'primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un' ora di

passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridojo, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di Stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio, mi sussurravano tutti dallo sportello de'loro usci; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s' andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano fra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra.

Infatti essi avevano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: Il suo saluto, signore, mi fa bene; Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato! —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie,

non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chi che si fosse. Le parole che quei condannati mi dirigeano, fingeano per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, il cappellano, o il sergente, o alcuno de'caporali. — Ecco uno degl'italiani, ecco uno degl'italiani! diceano sottovoce. E si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch'io non li capissi: — Quel povero signore non invecchierà: ha la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, aveva ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo, e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un'infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L'altra guar-

dia era un polacco, per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un'estremità di quel terrapieno, erano le stanze del soprintendente; all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand'io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni io m'alzava, e m'avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all'aria aperta. È indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo. — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta: pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi, non potè più uscire dal letto: non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi: poi morì.

Ella avea tre figli belli come amorini, ed uno

ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva: — Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe'figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand'ella non era più, io abbracciava tal volta que'fanciulli, e m'inteneriva, e ripeteva quel segno materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amatissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava: — Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano con espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia. —

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con figliale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose, ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne'giudizj

di Dio, vedremmo essere, molte volte, più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrata dall'Uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a'piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch' io reclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico, che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch' ei potesse appagarmi; ed essere necessario, ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò ed ebbi rabbia d'aver fatta quell'inutile dimanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, dissi a Schiller. —

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, l'essersi esposta ad

un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superba! —

Poi continuò una lunga predica: — I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All' ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi: — Se volete che il mangiare mi faccia buon pro, non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? dimandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro, vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der tuefel! der tuefel!* gridò, a me s'ha a dire: non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei?

— M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'incresce davvero; ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da'polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai. —

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — *Der tuefel! der tuefel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io. —

Raccolsi le chiavi, e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono, d'un onesto caporale qual siete, farne un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a'miei superiori; e direi : se non mi vogliono dar altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani, in atto di preghiera Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch'ei facea voti per esso, com'io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sotto voce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso... debbo dirlo?... qualche discorso... che, riferito, irritasse sempre più chi può punire. —

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti, per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo, per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d' Oroboni.

Schiller fu sbalordito: disse — *Der teufel, der teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: — O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridojo, ivi accorsa, piangeva anch' essa. Oroboni mi diceva: — Silvio, Silvio, quest'è uno de'più cari giorni della mia vita! — io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioja e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vuota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell' istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessarj.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'ispiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile, che ad uno di noi toccasse, d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri riacquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloquj amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli: sarà poco tempo. Abbi la virtù di apparecchiarti alla mia perdita, ispirami coraggio col tuo coraggio. —

In que'giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell'intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute, già sì debole di questo, deteriorasse in que sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de'garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brün, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a sè stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta, — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non aveva guari, in uno di que'tenebrosi covili, un vecchio boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la riacquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo

che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo: ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch' egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiamo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il cristianesimo e la ragione: ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dotttrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrapiù prodotti dall'umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile, ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci suggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua domanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma della viltà è d'essere schiavo de' giudizj altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io, l'avremmo mai.

In quelle effusioni di cuore, commisi una col-

pa. Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell'onestissim'anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi. —

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del secreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell'uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui! —

Le sue parole m'erano gravi.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que'giorni.

Io m'alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m' aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava a venirvi. Ci salutavamo; e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que'canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch'è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un' occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d'assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata: o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S'era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendeane nota.

Finito il giro pelle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colazione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi

meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de'nostri denari. Non era ancor venuta alcuna risposta dell'Imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva, *provvisoriamente*, di tenere ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove, veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso, veniva il soprintendente con alcune guardie, per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed ai miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloquj più lunghi. Gli straordinarj avvenivano di mattina, ed appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano: — Un po' più piano, signori; altrimenti il castigo cadrà su noi. —

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questo fosse partito; ed appena partito esso, diceano: — *Signori pa-*

troni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que'soldati si fecero arditi, sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande, e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schetti, ovvero artifizj, a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia, l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'Imperatore, e niuna risposta erane fin allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne'sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così pre-

sto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo, circa un quarto d' ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero, non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s' alzaron a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m' immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo, ed il danno che la sua salute ne patirebbe; e profonda angoscia m' opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul paglericcio. La convulsione crebbe; il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente, la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d' aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss'egli: non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l' ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all' amico. —

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio, indi ci riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggravi la coscienza.

— Io invece, a Venezia, mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono sì per lui che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennajo 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiajo, poi cado privo di sensi. Qualche tem-

po dopo la sentinella del corridojo guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri: ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de'miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non gli chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa: ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulle vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità: avevano l'impronta d'un intelletto elevato e colto, e d'un sentimento di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti, sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato e vedendo Schiller e Kral vicini a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: — l'occhio mio è esercitato a veder malati; scommetterei ch' ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico? diss'io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: — S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran'consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, o signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io doveva sperare e soggiunse essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome, quanti eravamo prigionieri di Stato, avevamo più o meno tutti salute rovinata, il governatore aveva chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'ajuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un'ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della prima settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me e mi dice: — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a'parenti.

La gioja mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente che, per impeto di buon cuore, aveva mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annunzio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice, c'è ancor toccato di vedere? Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioja ch'era immensa, congiun-

geasi ad una immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com' io era: ei sapea qual grave malattia avessi avuto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall' aria cattiva del tenebroso suo carcere.

Tuttavia il vederci, l' udirci, l' essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d' accordo in fatto di religione, d' odiare bensì l' uno e l' altro l' ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamajo, affinch' io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l' ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d' essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L' unica fu dessa, che in sì lungo tem-

po della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna, quelle che mi scrivevano furono sempre ritenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamajo per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest'ultimo era stato accompagnato, prima coll'avvocato Solera, indi col sacerdote Don Fortini.

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato, con minaccia a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell'uno soste-

neva il coraggio dell' altro. S' un di noi era preso da mestizia o da fremiti d' ira contro i rigori della nostra condizione, l' altro l' esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinj. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizj, rettificazioni ec. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d' una gran bellezza. Me li andava recitando e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuta scrivendole. Maroncelli compose così a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaja di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO LXXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell' inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione,

quand' ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c' impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigj!

Schiller ci portava le sue nuove. L' infelice giovane patì atrocemente, ma l' animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell' ottogenario suo padre, s' intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all' eterna pace? —

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall' infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch' ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se

qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m' avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch' io m' avvezzi all' idea d'andare a marcire là entro: eppur confesso che quest' idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire!

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà? —

E l' ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocifisso che Kral gli porgea:

— Tu ch' eri Divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

CAPO LXXXVII.

Dopo la morte d'Oroboni ammalai di nuovo.

Credeva di raggiungere presto l' estinto amico; e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli ?

Più volte, mentr' ei, sedendo sul paglericcio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studj, e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m' avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d' apprezzarlo come lo apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest' infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L' assistenza che in esse faceami Maroncelli, era quella del più tenero fratello. Ei s' accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio, ei s' accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne avea mai conosciuti: pari al suo, pochi. Un grande amor per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli ajuti della provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte, ma gioivami spesso il cuore immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno della Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me; e que' sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s' io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intiere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l' amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L' unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch'egli ammalava, io tremava; ogni volta che vedealo star meglio, era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui, la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah, v' è pur molta dolcezza in quella alternazione d'affanni e di speranze per una persona che è l' unica che ti rimanga ! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri do-

lori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del quale io ero stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d' un altro.

Io temea di perderci nel cambio: m'ingannava. Il P. Battista era un angiolo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti: ragionava profondamente de' doveri dell' uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato. Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione, ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un' anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell' uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai. Non mai una sillaba, che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma

alla politica; Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di Stato, simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato, allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio, niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell' umanità ?

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m'accusava per esempio, di fremiti d' ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse dalla mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d' odiare i nostri simili o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch' ei raccontava per rammemorarmi l' universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare; erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch'io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d' amore della virtò, io non abborriva

più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d' un uomo ha una possanza, che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L' anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno, sono più profonde. Nel fratello che parla, v' è una vita ed un opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne'libri e ne' nostri proprj pensieri

CAPO LXXIX,

Nel principio del 1824, il soprintendente, il qual avea la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridojo, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo che nuovi prigionieri di Stato doveano aspettarsi d' Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d' un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi qual fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Gonfalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l' avrei

fatto! Non dico solo dar la vita per essi: ah che cos' è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d' uopo delle consolazioni del P. Battista; ma non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile, ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridojo, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La visita de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi; dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio; le liete canzoncine e le armonie d' un caporale che suonava la chitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, essa e la

donna, vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d' amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue visite, che ignorava affatto d' avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a sè stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l' amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l' apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun' altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l' occasione d' essere in quell' angolo dove, senz' essere vedute da' superiori, poteano sedere sull' erba e sonnecchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L' infelice ungherese aveva una di quelle fisonomie, le quali annunziano indubitabilmente l' abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d' amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l'avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27 in che si passarono per noi ? Ci fu tolto quell' uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore, il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c' era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farci una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d' un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, ci scucivano i pagliaricci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potesse trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m' erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov' erano le ore ch' io m'ingolfava nello studio della Bibbia, o d' Omero ? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto incresceami di non poter-

ne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakspeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe, ec. quanti amici m' erano involati ! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l' imitazione di Gesù Cristo, la Filotea ec. libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano: ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l' intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'Imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d' altra specie servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi andavamo alla messa, divisi in tre gruppi; un gruppo sulla tribuna dell' organo, un altro sotto la tribuna in guisa da non esser veduti, ed il terzo in un oratoriello guardante in chiesa per mezzo d' una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll' altra, sei condannati di sentenza anteriore alla

nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de'tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaja, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c'increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi, ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano.

M' adirai talvolta contr' essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò, e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui, con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo:— *Da sind meine sohne!* (là sono i miei figli).

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti strascinare stentamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendarj, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale de'militari. Era già in pessimo stato e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaja di fiorini, frutto de'suoi lunghi risparmj: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici, e disse:— Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche

ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò e pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre!

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico, figlia ec. ec., prese addì ec. il velo nel monastero della Visitazione in Torino ec. È dessa la sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'Imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo Sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè ec. ec. —

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro di-

vertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca? Ah forse ella ha preso questo stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere; anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e della abnegazione! Quante volte nella sua cella quell' angiolo penserà a me! quanto spesso farà dure penitenze per ottener da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, e mi straziavano il cuore. Pur troppo, le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l' ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carce-

re, pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l' amicizia addolciva i miei dolori. Ah, da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch' io non pregassi ardentemente il Cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione.

CAPO LXXXIII.

L' essermi venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficil cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'avere nascosamente notizie de'miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva che i miei genitori non fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunziarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'Imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que'congiunti ch'ella ha a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss' io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcuno di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'Imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell'Imperatore; ma ella sentirà che m'è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m'è stato imposto. —

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'Imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non volea che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi quali dei miei cari mi fosssero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annunzio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro ch'io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi che i genitori fossero morti,

che il fossero fors'anco i fratelli, e Giuseppina altra mia amatissima sorella: che forse Marietta unica superstite s'estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza; mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo colera*, io sperai di morire. Sì; l'espressione è esatta: *sperai*.

E nondimeno, oh contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone von Münche, e questi impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento. E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d'ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di con-

senso a mio favore, ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della Corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co'modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gliene fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato d'annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand' anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime; ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova, e m'estimava felice se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisonomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un

dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il sig. Antonio Villa. Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità, ottenne che gli dessero un carcere più arioso. L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era senza dubbio nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande, campò qualche mese ancora, poi dopo varj trabocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall'abate Paulowich, venuto in fretta da Vienna, quando si seppe ch'era moribondo.

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch'egli era amato colla più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que'superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piom-*

bi; Tremerello m' avea portato parecchi versi di lui, e gli avea portato de' miei. Talvolta regnava in que'suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito. L'infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime: — Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a'nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridojo il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov'era l'avvocato Solera. Se ne apre un'altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? È perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridojo. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini: — *Oh povereto mi! la scusi; sala; ho desmentegà un tomo del breviario.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo: capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e, sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que' due compagni, senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a 20 anni, l' altro a 15, e su noi e su molt' altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubitammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faccasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l' aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett' anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell' Imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall' arresto. Chè se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett' anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell' uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea sol-

tanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva al passeggio. Un mattino d' autunno, gli piacque d' uscir meco per respirare un poco d' aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch' io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io doveva prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d' ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomente ora asciutte, or umide, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d' infermiere m' erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sa-

rebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXVVII.

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de'suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente, andava frequentemente in deliquio: e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch' egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico aveva tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull' infermità e su ciò che restasse a fare, se n' andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s' è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch' ella non avesse la forza d' udirsi annunziare una dura necessità. Io l' ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d' averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazj. Mi proporrebbe mai ? . . . .

— Sì signore, l' amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l' amputazione ? Vuol ella esporsi al pericolo ? . . . .

— Di morire ? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male ?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d' ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla . . . .

— Che ? ci vuole un permesso ?

— Sì, Signore. —

Di lì ad otto giorni, l' aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande e dimandò ch' io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l' operazione, diss'egli: ch' io mi trovi almeno fra le braccia dell' amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L' abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all' infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero alfine, erano due. Uno quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l' onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all' esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di

sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò, tutto intorno, alla profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla.

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurghi avevano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, fasce ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente, liberarono il tronco dai gru-

mi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'Imperatore aveva ordinato che, finchè le forze non fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; parcami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso lui, e parcami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse allorch'egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto, già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno? —

M'applicai quindi ad imitare, quant'io sapea, la sua virtù.

Non v'è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre, che per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de'suoi servigi quanto m'abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n'accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, quasichè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non aveva. Aggiugneasi che l'osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito e più non s'aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l'infelice e questi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi tutta lo persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide, e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me: — Poichè convien morire quaddentro, è meglio che sia venuto ad uno de'due lo scorbuto; egli è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll'idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica, e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasia, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè, da mezz'ora avanti l'alba per un pajo d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò nei giorni feriali. Ne'festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un'altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa settant'anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Costantino Munari; amabile vecchio, dilettante di studj letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829, ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti: e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili! Abbelliscono anche le ore de'prigionieri, a cui più non risponde verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati; — cogli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich

che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell'*Istituto Sociale* di Vienna.

Quest' Istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studj, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L' intento del fondatore è stato egregio, quello cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell' anno 1829 ammalò, poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente; ma avemmo la buona sorte, che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l' abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!) non uno, anzi, che non avesse riuniti i meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e

di filosofia profonda! Oh quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch' io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt'aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1. d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch' io avea perduta la libertà; ott'anni e mezzo ch' io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di tedeschi e di slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior-

numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all' altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano, una festa in tedesco e l' altra in slavo. Così ogni festa si fanno due prediche, e s' alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l' udire que' canti e l' organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n' avea, la cui voce andava al cuore: Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell' anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus:* — *heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli dei miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell' organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne'nostri covili. Un quarto d' ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un'assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiaj di legno: quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M' incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi: v' è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente, fino alla camera d' udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il so-

printendente; ed il primo ci fece un inchino, gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori... ho il piacere ... ho l'onore... di significar loro... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora... una grazia... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noja del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse:

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbraccieranno. —

Parrebbe che quest'anuunzio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de'quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall'annunzio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io mi aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'Imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un'istante che dovrebbe esser quello della massima gioja. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvennta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza; fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato.

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno: — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell'altro! Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli, da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare.

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de'tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora? chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascnno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi pa-

rea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo.

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò: ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de'bauli e de'libri; danaro che poi ci venne a'confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall'Imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all'altro ch'io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s'io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell'affanno era estrema, non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero a letto; si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue, e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m'usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch'era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l' Imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l'avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall'Austria in quel momento, lasciarci ripatriare. Eravamo persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all'Imperatore, di deportarci in qualche città dell' impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il sig. Conte di Pralormo, Inviato della Corte di Torino alla Corte Austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch'io non vedessi chi che si fosse, non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la genti-

lezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo di accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di santo Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schönbrunn, passò l'Imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto. e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità, ma, giunti ad un villaggio per nome Feldkircken poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest'evento. Io inoltre aveva il rammarico di esser quello che portava tanto danno a'miei due compagni: s'essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkircken, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V'era un teatrino di commedianti, e vi ci

condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d'una bella foresta, erano i cacciatori, e noi collocati in posizione opportuna godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna, con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co'miei compagni di questa notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale; ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de'miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c'inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala, per lungo tratto sterile ed inamena, cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che mi invitava più al pianto che alla gioja. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, ordando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo

d'essere a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure, or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì, lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioja, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que'due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia. Conegliano era il paese, ove i secondini dei *Piombi* m'aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora. In tutti que'luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi parea jeri che io v'era venuto con Lodovico nel 1815! mi parea jeri che io v'era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei co-

noscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d'adulti i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa, o quella casa! non poter parlare del tale, o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente: dissi a Dio una piccola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilito.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregj, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone

di continui esercizj di tolleranza, di generosità e di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m' agguaglino in amore e mi superino in bontà!

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Quest'infelice seppe ivi d'aver perduta la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m'era, per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v'era un annunzio teatrale. Prendo, e leggo: — *Francesca da Rimini, opera per musica ec.*

— Di chi è quest'opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma insomma è sempre quella *Francesca da Rimini*, che tutti conoscono.

— Tutti? V'ingannate. Io che vengo di Germania che cosa ho da sapere delle vostre Francesche?

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in o-

pera, guastandola un pochino, ma tutt'uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico! Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono.

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bell'ssimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che m'accoppava.

Se n'andò borbottando: — Cattivo mobile? — ma prima ch'io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè servire, nè camminare. Non sapea più altro, che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito; — *Sior sì, sior sì!* che parea che starnutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per Porta orientale, e ritrovarmi al corso, e rivedere quelle case, que'templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch'io v'avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch'io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch'erano morti: una viva gratitudine rammentando l'amore che m'aveano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi aveano

calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza, e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io ero stato tante volte a lieti amicali conviti: qui avea visitato tanti degni forestieri; qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo ,s' io restava a Milano, le sventure che m'accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell' albergo scopersero subito chi foss' io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss' egli) parve riconoscermi, e mi salutò alzando ambe le braccia.

Ah, dov'erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid' io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja, e dei passi precipitati ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino scrivendo i tuoi nobili pensieri e de'cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom' era i-

gnorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de'miei palpiti di compassione per essa, de'ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s'illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino. Avrebb'egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m'accolse gentilmente, e permise ch'io mi fermarsi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il Console Piemontese per chiedergli contezza de'miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me,

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gli ne fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la Madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimase in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor Console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accrescemi la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, facente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il

mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa; non perchè non potesse aver l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi da quell'*angelo custode*; se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppur v'ingannate, gli dissi: ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appajono i più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui.

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: — Io seguo lo stendardo A, che son certo esser quello della giustizia: colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siete, non ragionate così disumana-

mente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiano di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia di giungere a questa conclusione: « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi. » E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: « Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può essere savia: una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell'*angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero, che aveva orrore dei soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che v'annegava; ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati sono buone creature. »

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi sino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa.

— D'or innanzi, ella non avrà forse più mai alcun tedesco vicino a se, soggiuns'egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl'Italiani trovano sì dura. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi. E nondimeno, io di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano. —

Il pover'uomo gridò ancora: *Guten morgen! gute reise! laben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle

diverse nazioni; ma in tutte havvi anime obbedienti alla gran vocazione dell' uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m' accompagnava, mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardeva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colazione: io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co'figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah, bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l' Italia, e bench'io sia così invaghito dell' Italia, Dio sa quanto più dolce d' ogni altro nome d' italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora, è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a'carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere.

Vidi ch'io non era ancora libero, e me n' afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore, che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ec. ec.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma dei carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente, mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll'ospite brigadiere, m'addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla

loggia, diedi un'occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annunzia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuove di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest' amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfine comparve.

Oh qual gioja nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioja nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunto notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce credere, essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m' amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizj di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angoscie che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva. Nella mattina del 16 settembre, questa permissione finalmente mi fu data, ed ogni tutela di carabinieri cessò. Oh da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di

viaggio una signora, un negoziante, un'incisore e due giovani pittori, uno de'quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino, che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e dei cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri: ma udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que'cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de'mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoperare a fini degni di sè.

FINE

Digitized by Google

ADDIZIONI

DI PIERO MARONCELLI

CAP. I. *Descrizione delle Prigioni.*

Santa Margherita, posta nel centro della Città di Milano, fu in antico un Chiostro di Monache. Soppresse le Monache, ivi risiede ora la Direzione generale di Polizia, ed ivi sono stabilite quelle per gl'indiziati, od anche solo sospetti, di cose politiche. Per i quali, nel 1820 non essendo sufficienti le carceri che già esistevano, se ne costruirono delle nuove a pian terreno: *umide*, per cui la più parte de' prigionieri di stato vi perdevano i capelli: *buje*, per cui vi soffrivano pericolose oftalmie: *orride, fetide, e tormentanti*, per cui le chiamarono *bolge dantesche e cloache* La pessima di tutte, nella quale giaceva il conte *Federigo Confalonieri*, fu chiamata *cloaca massima*.

Questi nomi formano parte del gergo che i prigionieri di stato inventarono per evitare, allorchè conversavano tra loro, il pericolo di essere intesi.

In un Libro che ha per titolo *Le Prigioni*, e in un'occasione in cui si costruirono apposite

prigioni di stato, non è forse del tutto inutile il descrivere com'erano materialmente fatte, in che differivano dalle precedenti, e quindi istituir paragone tra la gelosia di stato de'secoli barbari e quella de'secoli civili.

Le più famigerate prigioni della spenta Repubblica di Venezia, i pozzi o i piombi o le bujose del ponte de'sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore; — e noi le abbiamo abitate quasi tutte! — All'interno una porta: all'esterno una contro-porta, talora di doppie tavole di quercia, talaltra di doppie lastre di ferro. In più d'una l'apertura che metteva nella stanza si elevava da terra appena tre piedi, talchè per entrarvi bisognava curvarsi affatto della persona. Pareti di macigno, ognuno de'quali aveva tre o quattro piedi quadrati: quindi i muri interni ed esterni avevano tanta profondità. Non ne'soli pozzi (ove non siamo stati), ma pure nelle altre prigioni, la circuente Laguna veniva a far compagnìa al prigioniero, penetrando o sorgendo da tutte le parti. Ed ivi ogni sozzura d'insetti.

La finestra aveva tre o quattro file di grossissime sbarre incrociate: pure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole, e, se non sotto a se, ma lungi da se, pure vedeva e case e piazze ed uomini ed animali o vivi o almeno moventisi. Al lato opposto la porta, l'immobile e taciturna porta era la sola che sembrava proteggere al prigioniero una reliquia d'indipendenza. « Qui posso fare quel che mi « attalenta: riderò, piangerò, se voglio: benedi- « rò, maledirò il mio destino: parlerò con me « stesso, ed il pensiero resterà mio, nè sarà

« spiato ed alterato da un delatore, che corra « ad accusarmi di fellonia. »

Tali erano le prigioni dell' antica gelosia di stato. Vediamo quali ha saputo costruirle la moderna. — Finestra sbarrata come nelle precedenti; ma dopo le sbarre, non più aria libera, non più veduta di cielo, di sole, di case e di uomini, ma un infausto cassone di legno, che chiude ermeticamente i due lati e tutto il dinanzi, nè lascia altra apertura che al di sopra, onde scende poca aria, e poca e punta luce. La porta non è più quella che sembrava proteggere un ultima reliquia d'indipendenza al prigioniero, ma è un telajo di legno, tutto fornito di cristalli, al di dentro del quale noi stavamo come diamanti legati a giorno. Al di là dei cristalli una persona, e sulla persiana appoggiavasi un gendarme affin di spiare tutto ciò che facevamo.

Così era la costruzione delle nuove prigioni di stato nel locale di S. Margherita in Milano l'anno 1821, regnante Francesco I, Imperatore d'Austria.

CAP. I. *Eccidio di Prina.*

Nel 1814 Eugenio Beauharnais era a Mantova, ed attendeva che il Senato Milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro; e certamente queste ultime potevano essere un fatale errore per la causa italiana (come furono); ma anzichè muovere da antinazionalismo, cioè da volontà di chiamare gli Austriaci, venivano da lassitudine che si aveva d'ogni nome straniero. La Nobiltà Milanese perciò credette

di poter creare un governo indipendente, che a guisa dell'antica generosa Lega Lombarda, di cui fu gloriosissimo capo il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi Austriache avrebbero soffocato in culla; e non mancarono infatti di soffocarlo!

Intanto il Conte Ghislieri, consigliere aulico dell' Imperator Francesco I, era venuto a Milano, e si teneva celato presso un illustre famiglia bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni dell' *Alta Casa*, e colà fu statuito il massacro di Prina, ministro delle Finanze, nel giorno stesso in cui il Senato, ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati (tutti ricchi proprietari Lombardi), per ottenere l'intento, assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città, senza armi, e per varie porte, come se fossero venuti al mercato; e poscia al Palazzo N.... si sarebbero muniti di bastoni e d'altre armi. Quando il Senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla pubblica vendetta, come autore o consigliere della troppa gravezza delle gabelle.

Lo scopo de'congiurati era di eccitare una sommossa popolare per impedire l' impaurito Senato *d' andare a partito*, perocchè quando non fosse stato nominato Eugenio, e quando il Senato stesso non si fosse creato Reggenza indipendente, i fedeloni dell'alta Casa avrebbero gridato *Francesco*; e la conquista Lombarda sarebbe stata, se non più facile, almeno più pronta,

Questa scelleratezza dovea manifestarsi alla luce del giorno pe'suoi effetti; ma chi l'aveva macchinata adoperò ogni arte perchè se n'ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l'imputazione su chi tenea la parte dell'indipendenza Italiana. Calunnia atroce, accreditata poscia con sì felice ipocrisia, che scrittori anche egregj l'accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne, le montagne del Comasco, quelle che circondano il Lago maggiore, le pianure della parte opposta, vomitarono a torrenti i littorani e terrieri loro, truci, minacciosi, e forse chiedentisi l'un l'altro: *Qual è il delitto che si vuol comprare da noi?*

L'appuntamento era nel palazzo N.... ove avea incognita residenza il conte Ghislieri: e da lui stesso ebbero la paga e la spinta. La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al Senato; ma Prina non v'era. Insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città, finchè giunse a S. Fedele. Là era il Palazzo di Prina, e là fu preso. Qualche istante prima una persona amica corse a lui, e gli disse: « *Fuggite* ». L'infelice rispose: « *Allora io non sarei piemontese* ».

Il popolo assassino trucidò il Ministro, ne saccheggiò e rovinò la casa, e si lanciò sulla di lui cassa: ma i tesori di Creso, che si diceva avere ammucchiati spremendo il sangue de' poveri, si trovaron consistere in 90 franchi, qualche nota di debito, e nessuna proprietà in beni stabili! — Grecia e Roma ne' loro tempi più belli contano anime grandi d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano: soli il conte Federigo Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo, e gridarono: « Qual « delirio vi prende? quale infamia correte a « commettere? — Cessate — Chi v'incita v'in- « ganna; nè voi vedete il laccio che vi è pre- « parato. Dovreste attendere a non essere nè « Francesi nè Austriaci, ma Italiani. — Vedete « là, il vostro Senato sta per farvi liberi, indi- « pendenti, sta per decretare che il vostro de- « naro non esca più d'Italia, che il vostro san- « gue non sia più sparso che per la causa vo- « stra; e voi in un momento così solenne lor- « date la povera Milano e tutto il nome Lom- « bardo del delitto d'assassinio! — Siete fre- « menti d'ira? versatela contro i segni del di- « spotismo cessato, ed esponete generosamente « le vostre vite ad impedire che un altro ne so- « pravvenga. che sopravvenga cioè un altro stra- « niero. » Ma tutto questo fu invano. Confalonieri e Porro corsero allora al general Pino, pregandolo di unire la poca forza militare esistente, ed opporla a quel popolo maniaco, per contenerlo non per offenderlo. Ma Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temeva che un atto di vigore potesse parer violenza, e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo necessario in tal frangente, affinchè la Reggenza milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò dunque la forza militare, e montato a cavallo si spargea con dolci parole tra la moltitudine: il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch'ei sosteneva, valse a quel-

l'onesto la taccia di connivente. I tre cavalieri non riuscendo di ridurre in pace quell'idra inammansibile, per ultimo espediente ricorsero al Parroco di S. Fedele, pregandolo perchè uscisse processionalmente col Santissimo. La presenza venerabile d'un Sacerdote, che porta levata in alto *l'Ostia di pace*, avrebbe operato su quella tumultuante moltitudine come la presenza d'Israello sulle acque del mar rosso: il popolo addossandosi sui due lati, sarebbe rimasto immobile, e sotto l'ala di Dio il ministro del cielo e quello della terra sarebbero andati incolumi. Ma il Parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione, e si rifiutò. Così l'eccidio di Prina fo consumato.

V'ha chi presume che Pino volesse essere gridato re d'Italia; nè è difficile che qualcuno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo si è, che il vecchio vicepresidente Melzi, quella veneranda reliquia della Repubblica Cisalpina, il Washington italiano, allorchè la nomina Regale fu recata a lui, mostrò le grucce su cui appoggiava l'infermo suo corpo, e disse queste belle parole: « Un presidente non cangia « il suo titolo con un altro: voi avete bisogno « di re giovane, che vi conduca a combattere: « eleggete Pino ».

V'ha pure chi presume, che Eugenio avesse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri: ma in questo non v'è di vero, se non che Eugenio avea più volte voluto inalzare Confalonieri a cariche eminenti, ed il Confalonieri s'era sempre rifiutato d'accettare.

Sul Conte Porro non sono presunzioni, e tut-

ti, anche i nemici, gli consentono una condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri due, perocchè Porro fu prima, ed era allora, legato intimamente con Pino e Confalonieri. Con quest'ultimo seguì poscia ad esserlo in ogni sua cosa privata e pubblica: non così col general Pino, perchè questi si ritrasse al tutto in campagna, ove affranto più da calunnie che da infermità, chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bella ogni testimonianza di giustizia tribuita all'intemerato nome di Federico Confalonieri. Ed uno si è questo, che la contessa Calderara, compatriotta ed intima del trucidato Prina, (la quale per l'innanzi non erasi mai avvicinata a Federigo) desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo quanto egli aveva adoperato per la salute di quell'illustre infelice. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. L'altro fatto si è, una Apologia che lo stesso Confalonieri pubblicò di sè stesso a stampa, nella quale appariva sì patente, che il popolo assassino fu spinto da quella mano la quale inalberò la prima le insegne dell'*alta Casa* in Milano, che questa, appena divenuta occupatrice delle italiane provincie, cui le piace dar nome di Regno Lombardo-Veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi in espiazione dell'altero suo scritto.

Del resto, sia giustizia a tutti. Non è nuovo incontrare nella storia Ministri impudenti, che spingono lo zelo fino a commetter colpe le più

atroci, le quali da'loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate dappoi.

Io credo fermamente Casa d'Austria innocente del delitto di Prina, con che Ghislieri, per una sua sete omicida, inaugurava gl'incunabuli dell'antitaliano regno Lombardo-Veneto.

La credo innocente, perchè in generale, scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odj e da egoismi individuali, non già da governi; e Prina non avea provocato l'ira di Casa d'Austria; laddove Ghislieri, accecato dal suo egoismo, sperò cavar premio dalla prodizione. La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri nè di questo nè di altro consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo, per cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Domeester, i colonnelli Gasparinetti, Moretti, Ollini ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa segreta inquisizione disgraziò Ghislieri: ed egli, abbandonato da chi credeva aver ben servito, precipitò da quell' atmosfera di cortigianismo, che abbacina persino il senso morale dell'onesto e del disonesto; ed allorchè, risensando, vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante, quasi da infernale mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, e indarno: vestì l'abito di S. Francesco, come per occultarlo; e indarno: ei vedeva sempre intricata in esso tutta la sua persona. Fra siffatti deliranti rimorsi, da indi a pochi mesi spirò.

Noi, che non abbiamo odio contro alcuno, e che siamo in guerra solo col male, non portia-

mo rancore contro i penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell'innocenza, e l'uno e l'altra si maritano virginalmente in Dio. Il quale conceda la pace all'anima di quell'infelice!

Ho nominato un parroco di S. Fedele, e ho detto che fu di poco animo. Per evitare un equivoco aggiungo, che il vero Parroco di S. Fedele era da più anni apopletico, e veniva sostituito da un collega, che fu quegli pregato da Porro e Confalonieri, e che forse nella sua propria Cura sarebbe stato un Leon di Giuda, ma là, dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s'insassì come Niobe. Il povero Parroco, apopletico ed ottuagenario, io lo vidi quattro anni dopo l'accaduto, ed ei mi stringeva la mano e piangeva, dicendomi: « S'io fossi stato nel mio seggio par-
« rocchiale, e il conte Porro e il conte Confalo-
« nieri, antiche mie pecorelle, fossero venuti a
« dimandarmi di salvar Prina, presentandomi
« col Santissimo: oh certo non mi sarei fatto a-
« spettare! oh l'avrei ben fatto, anche quando
« non me l'avessero chiesto! » —

Il Senato, avversando Francesi, e paventando Austriaci, si disciolse, e una Reggenza fu nominata; non una Reggenza che rappresentasse il Regno Italico, siccome la compose Napoleone, ma una Reggenza solamente Lombarda. Primo atto di essa fu la scelta di tre Commissarj per essere spediti all'estero, ed essi furono il conte Confalonieri, il conte Porro, e il baron Trecchi. Confalonieri andò a Parigi, ove allora era congresso; Trecchi a Genova presso lord Bentick; Porro al campo Austriaco al di là del Ticino,

presso il general Bellegarde. Lord Bentick accolse bene il baron Trecchi, e promise quel che potea promettere; nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. Il general Bellegarde, non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti e il sacro carattere d'ambasciatore, rispose facendolo prigioniero: e levando il campo, lo messe in moto sotto a'suoi occhi per discendere in Lombardia. Porro peraltro sfuggì dalle mani del nemico, e tornò alla Reggenza, recando le tristi nuove.

Confalonieri si presentò in Parigi a Francesco I, che stupì nel sentire come gli antichi suoi sudditi di Lombardia, dopo venti anni di occupazione francese, potessero nutrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. « Andate, e dite loro, che a'diritti vecchi ne aggiungo de' nuovi: le mie armi, ora che parlo, gli hanno già riacquistati, e sono doppiamente cosa mia » E nel vero si vide tosto abbattuta la Reggenza, e Bellegarde nominare un Governo provvisorio, sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma tra i cospiratori non furono trovati il conte Porro e il conte Confalonieri: noi sì li incontreremo ancora, ma sempre con faccia scoperta; quando il giorno d'un periglio, ch'essi non provocarono, li avrà chiamati; quando ogni cittadino dee pensare che ha una patria, e che il non pensarlo è delitto; e sempre usando i mezzi, loro offerti naturalmente dalle circostanze, non mai violentandoli.

CAP. I. *Del Giornale il Conciliatore.*

Dopo quel gran guasto Europeo, che si chiamò Restaurazione, il conte Porro andò a Napoli, e dai preparativi di Murat, aperti e non aperti, conobbe la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno visitò Pio VII, il quale lo abbracciò prima ch'egli avesse tempo d'inginocchiarsi; e dimandatolo delle cose di Napoli, Porro disse quali ei le scorgeva prepararsi. Pio VII ripigliò: « Non « sono avverso all'impresa di Murat, nè ai mez- « zi secreti ai quali si appiglia. I Carbonari « hanno senso italiano, ed ella, conte Porro, è « italiano, e lo sono anch' io ». Chiunque ha conosciuto Pio VII sa che niuno fu più di lui insofferente del giogo Austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma sentimenti che quel buon vecchio romagnolo avea nel cuore. Il cardinale Spinola, suo intimissimo, professava gli stessi principj, e finchè fu Legato di Bologna salvò dalla richiesta dell'Austria i Carbonari di colà. Non si può dire altrettanto di tutti i Cardinali delle Legazioni.

Ma l'impresa di Murat andò fallita.

Il conte Porro era frattanto tornato a Milano, ove il Governo provvisorio era divenuto Governo permanente. Perciò agli onesti cittadini non restava altro che attendere, ed intanto, in mezzo ai fremiti di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni cultura, ogni arte. Ed ecco ancora uniti Confalonieri e Porro, i quali dissero: « Rieduchiamo « il nostro paese, rieduchiamolo tutto da capo ».

E lettere ed arti, e scuole e manifatture, tutto fu chiamato a contribuire a questo nuovo piano d'educazione italiana.

Vi si diè principio instituendo in casa Porro il celebre giornale del *Conciliatore*, di cui fu fatto Segretario Silvio Pellico. Con questo mezzo intesero dare nuova direzione letteraria agli spiriti, o in altri termini chiamare le Lettere al puro e primitivo loro scopo, cioè *condurre al vero per mezzo del bello*. Vollero essi abbattere i termini di una critica gretta, esclusiva, intollerante, meglio apprezzare le ricchezze di casa propria, profittar meglio delle altrui, incoraggiare gli scrittori che abbandonassero i principj d'una natura convenzionale e contraffatta, per istudiare la vera, che essendo una e moltiforme è pur sempre vitale e schietta.

Così le Tragedie ch'io chiamo *psicologiche* di Silvio Pellico; le *istoriche* di Alessandro Manzoni; gl'Inni sublimi di questo; le cantiche venturose e tenere di quello; l'Ildegonda e i Crociati del Grossi; i Promessi Sposi; infine quanto di più bello ha prodotto la patria Letteratura dal 1819 in qua, è dovuto alla salutare ed illuminata impulsione che le fu dato allora.

Poichè adunque agli uomini d' una Letteratura snervata, garrula, vuota era susseguito Alfieri; poichè d'intorno all'Alfieriano colosso corse una ridente e casta corona di multiformi fabbri di squisito stile, frai quali non pochi, come Foscolo, Pindemonti e Parini, intesero a fini morali; era omai tempo che una nuova Letteratura sorgesse, nudrita di grandi pensieri e di grandi

sentimenti, insegnante grandi verità e spingente a grandi fatti.

Monsignor Lodovico de'Marchesi di Breme, forte ingegno e altissimo core, vedeva bene che non si rifà una Letteratura senza un grande e fecondo principio; e che quello stesso della rigenerazione politica non può essere che figliuolanza d'un altro su cui s'innesti come su tronco, e da cui poscia proceda. Altrimenti ricadrebbesi nell'egoismo individuale, salvi gli onesti e i disinteressati, i quali sempre e per tutto son pochi. Vuolsi insomma fede in qualche cosa. Ed invece la Filosofia che regnava allora in Italia, era capace di distruggere ogni fede non di crearla: era una Filosofia nudamente sperimentale, al tutto priva di sentimento. Laonde l'animo religioso dell'ottimo Breme, l'amico intimo di Silvio, piantò il principio della nuova Letteratura sopra una base molto migliore dell'Empirismo, cioè sulla Filosofia del Verbo. A tale scopo egli andava ordinando nella sua bella mente un Libro, ch'ei chiamava le *Armonie della Natura*: era la Filosofia dell'amore, era un Inno a Dio, era il Vangelo scientificato, ossia ridotto a logica, che facea forza ad ogni coscienza schietta e leale, o per rientrare nell'immenso cerchio della creazione, amando, o per uscirne, confessandosi ente digradato e missionario satanico: quando per isventura la Morte lo colse, non lasciandogli il tempo d'effettuare il suo nobile pensiero. Ma il principio era omai stato adottato.

Conveniva pure stabilire la nuova dottrina estetica. Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni con un suo zio canonico, a cui tra-

duceva e dichiarava l'Eleonora di Burger. Fu un esempio pratico di un bello possibile, fuori delle rotaje, nelle quali i Retori ci dicevano esser solo permesso di correre, obliando essi che da Guido Guinicelli fino a Carlo Gozzi le sublimi glorie della nostra Lettratura nacquero e moltiplicarono, fuori appunto di quelle rotaje. Ma tant'è, i Retori avean prevalso: Dante, Petrarca e gli altri grandi che sursero per propria forza, e non per imitazione, erano stati o rinnegati o frantesi. Poichè se tutta Italia era tornata ad aver nelle mani la Divina Commedia e il Canzoniere di Laura, tutta Italia ignorava qual nascosto tesoro si contenesse in que'libri, vo'dire qual germe ella potea trarre da loro, se avesse saputo e voluto guardarli con occhi vergini e liberi. Oibò: Dante e Petrarca non erano allora per l'Italia che due rinnovati Dizionarj o manuali di voci e frasi, molto più felici di quelle di Frugoni e Bettinelli, e si menava gran grido di aver saputo abbattere il regno di que'due vanitosi e insulsi parolai: ma ciò che Dante e Petrarca essenzialmente fossero, giaceva ancora nelle tenebre di una densissima notte.

Perciò a cattivare attenzione, Berchet adoperò accorgimento finissimo, facendosi innanzi con esempj di Letteratura non nazionale: senza ciò avrebbe avuto due difficoltà a vincere: quella di far adottare il nuovo principio, e quella di far vedere, che esso, apparentemente nuovo, pure era antico ed originale nostro. Ciascuno aveva il suo Dante per le mani: e come, svelato il mistero, non ne comprenderebbe i più ascosi sensi? Così Berchet, che avea bisogno di semplificare

la questione, non di complicarla, lasciò da parte le cose note, e si presentò con le ignote. Nessuno, tra noi, avea pronunciato sovr'esse; nessuno trovò quindi difficoltà a collocarle nella nuova scuola ch'ei facea presentire.

Il Marchese Hermes Visconti prese a dare un rendiconto della *Ragion poetica* del Conciliatore, seguendo l'oltramontana denominazione di *classicismo* e *romanticismo*, che cagionò ante dispute e tanti errori tra sè cozzanti. Non era ancora tempo di rivelare a quel pubblico che si volea far uscire di civile e letteraria schiavitù, le alte teoriche che avrebbe esposte il libro di Breme: bisognava condurre allo spiritualismo, ma gradatamente. Anzi, allargare da prima il solo campo delle tenzoni, come sarebbe ammettere la storia dei mezzi-tempi, qual sorgente poetica, a concorrenza con le antiche greca e romana; ammettere costumanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio e monoteismo), a concorrenza, ed anche a preferenza, di costumanze e credenze d'un altr' ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo). E ciò non era uscire da alcuna materialità, ma era solo scambiare una plastica antica con altra più giovine, più fresca, più vergine. Che quella plastica antica, per distinzione convenzionale si chiamasse *classica* (dalle lingue latina e greca, e dai grandi uomini che nell'età di quelle lingue fiorirono) stia pure; e che la plastica nuova si chiamasse *romantica* (dalle lingue romanze o romaniche, derivate dalla latina, e dagli uomini più distinti che in quelle scrissero) stia pure egualmente. E che, in altri termini, per le duplici ragioni sopraddette, il tema

di storia antica desse nome di *classico* al componimento, e il tema di storia moderna gli dessa quello di *romantico*, tutto è convenzione, e sta. Ma pur si vede, che questo mutamento da una plastica ad un'altra, non è mutamento d'*essenza*, bensì di *materia*; e quindi non può essere che una *transizione* per giungere in seguito a mutamento *sostanziale*. La poetica di questa transizione è appunto il Libro di Hermes Visconti.

Com'ho detto, Breme morì, e non lasciò traccia del suo libro, che senza dubbio dovea dar complemento all'opera futura del Conciliatore, già cominciata colla mossa di Berchet e colla transizione di Visconti. E che il Conciliatore in principio non potesse essere che una *transizione*, lo dice lo stesso suo titolo, il quale con la voce *conciliazione* esprime una mira *eclettica* e non una mira *originale* ed *organica*.

Questo fece il Conciliatore per la Letteratura e per la Poesia. Per la Storia poi, quella per cui principalmente i popoli si rigenerano, ecco quello che fece. Fu nobile pensiero di Silvio Pellico, che una Società di contribuenti fornisse un congruo fondo per rimeritare la fatica, se non l'ingegno, del sublime dettatore della Guerra Americana, al quale indi incomberebbe l'ufficio di comporre in uno le moltiplici storie italiane. Pellico scrisse a Carlo Botta; l'alto incarico fu accettato, e Confalonieri e Porro si fecero primi azionisti e centro degli altri.

Un secondo modo di grande educazione popolare, e che avrebbe dato nuovi scrittori al teatro, fu da essi proposto: stabilire una Com-

pagnia comica permanente in Milano. Il Governo Austriaco non vi consentì.

L'infanzia avea meritato in guisa particolare le cure di Confalonieri. Egli andò a Londra e a Parigi, e studiò co' più rispettabili istitutori la teorica e la pratica del mutuo insegnamento. Indi di ritorno in patria, se ne piantarono scuole a Milano in casa Porro e in altri locali; poi il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse anch'egli ad abbracciare l'impresa; poi a Brescia fece altrettanto l'eletta anima di Mompiani, la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonico accordo nel suo bel volto, che italiani e stranieri dicevano: *Ei pare Gesù Cristo in mezzo ai pusilli.* Poi di là si derivarono per tutta Italia. In Lombardia durarono alcuni anni, ma poscia il Governo Austriaco le abolì: fu un pianto universale di quel piccolo popolo, e di un altro più grande, cioè de' parenti, i quali cominciavano a intendere che era educazione cittadina quella che si riceveva nelle scuole di mutuo insegnamento.

Per il commercio interno e limitrofo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti un vascello a vapore, che partiva da Pavia, toccava il Piemontese e il Parmigiano, e procedeva lungo il Pò. Era il primo che si vedesse nel regno. Porro fu anche il primo che facesse venire in Italia macchine per l'illuminazione a gaz: Confalonieri le commise a Londra per l'amico, ed un artefice inglese trapassò la Manica e le Alpi per sorvegliarne l'erezione. I tubi per i condotti furono fatti costruire alla fonderia di Lecco sul Lago

di questo nome, ch'è la migliore d'Italia. Non riuscirono. Si rifecero, e non riuscirono di bel nuovo: allora bisognò farli venire da Londra. Porro peraltro fu contento di scoprire questa deficienza, perchè fu causa che i fonditori di Lecco, vedendo il lavoro inglese, s'illuminassero, e divenissero indi capaci di fornire opere perfette.

Non s'ignora di quale importanza sia per gl'Italiani il prodotto del lino e della canapa, e quindi quale immenso benefizio sarebbe il trovato d'una macchina per filarlo. In Inghilterra, fra molte macchine a ciò inventate, una sola s'avvicinava alla perfezione, senza tuttavia toccarla: Confalonieri, non guardando alla forte spesa, ne fece acquisto, confidando, per una sua patria carità, che in alcun italo ingegno quella vista sveglierebbe pensieri inventivi che avrebbero potuto guidare all'intento.

Importante quanto i lini e le canape di Crema e di Romagna, è, per le vallate di Brescia e di Bergamo, il prodotto della seta. Molti filatoi furono istituiti con metodi che intendevano ad ottenere semplicità e prontezza, minore spesa e perfetta qualità di filato. Fu riconosciuto che gli sforzi di Porro ottenevano la palma, e la sua grandiosa Filanda di seta non ammise per lungo tempo concorrenza alcuna. Egli stesso inventò poi una macchina semplicissima per macerare le canape, e fu coronata dall'Istituto di Milano.

A vantaggio dell' industria, Confalonieri e Porro volevano aprire un Bazar: ma il Governo Austriaco lo negò.

Quanto alle Belle Arti, i migliori ingegni fecero per Confalonieri e Porro varj capi-lavori.

pevano che ben poco avrebbe loro il Governo permesso, altra era l'opera entro il Giornale, altra quella fuori del Giornale; altra l'opera scritta, altra l'opera parlata. Quella educazione e quella scuola l'accennava misteriosamente il Giornale, ma la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera se non da chi vissevi framezzo, ed è la più importante e caratteristica perchè la meno inceppata. Un'altra parte pure era scritta fuori del Giornale, in quei due libri che ho già notati, il primo di Berchet, il secondo di Visconti.

Quantunque i Conciliatoristi presumessero di sapere ciò che dal Governo sarebbe loro permesso, oh come spesso s'ingannavano! Basti il dire, che ad un impiegato del Tribunal d'appello fu dal Presidente imposto di cessar di scrivere in quel Giornale, sotto pena di venir deposto dal suo impiego. Un altro egregio fu più volte chiamato alla Polizia, e dal sig. Villata gli fu detto, che se negli articoli che presentava alla censura (i quali erano sempre o rifiutati o mutilati) non cambiava tenore, la Polizia gli avrebbe ordinato di abbandonare la Lombardia. E l'Autore incriminato rispondeva:

—« E qual reità è dunque la mia? V'ha una Polizia ch'è iniziata alla scienza del Governo: ella sola ed i suoi revisori conoscono i limiti non oltrepassabili; noi profani presentiamo a voi, come nostri tutori, ciò che ci esce dalla penna, la quale non può avvelenare alcuno, perchè voi, cerusici morali, amputate senza misericordia ogni cosa che vi paja infetta. Voi siete il purgatorio de'nostri articoli; e quando escono

di quà, sono angioli di paradiso. Ora il saper ciò mi confida quando io scrivo, poichè invece di scervellarmi a farneticare ciò che torrete o lascerete, sviscero, come so, il mio soggetto, sicuro che se qualche cosa vi spiace, non vi manca la volontà di farla sparire ».

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minaccie più volte, e si scarnificò tanto e tanto gli articoli, che gli autori, non avendo più con che riempiere i loro numeri, per disperazione abbandonarono l'impresa, e *il Conciliatore* cessò.

Pochi mesi erano passati, quando nell'estate i Carbonari di Napoli si sollevarono. Nel settembre il conte Porro, il conte Confalonieri, Silvio Pellico, il poeta Vincenzo Monti, due inglesi Williams e Caregham ed altri, aveano fatto un viaggio sul vascello a vapore da Pavia a Venezia. Un momento prima che montassero in vettura a Milano, ci trovammo tutti in casa Porro; ed io dissi a Monti:

— Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro Essi Argonauti, voi Orfeo.

Montani aggiunse: — Chi sa che un giorno non cantiate questo evento!

Monti rispose: — Molto volentieri.

Sono certo che il povero poeta non capì affatto di qual vello d'oro intendevamo parlare Montani ed io.

Al ritorno da Venezia Pellico, Porro e i suoi figli passarono a Mantova, e furono ospitati dal conte Giovanni Arrivabene alla sua campagna la Guaita. La Polizia, che poscia mise le mani addosso a quegli Argonauti, non trascurò chi

n' era stato ospitatore. Così a diversi intervalli Pellico, Confalonieri ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa a Balbianino sul Lago di Como, il conte Bolza ed alcuni suoi satelliti vollero prenderlo: si presentarono ad una porta, e Porrò s'evase dall'altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu colto alla Guaita. Ci trovammo insieme a Venezia sull'isoletta di S. Michele, e sarò sempre memore d'avere acquistato in esso un egregio amico. Quella prigionia era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere: egli era testimone di tutti i miei studj, io dei suoi: e fu causa ch'io ne imprendessi de'nuovi. Difficilmente s'incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più anneganti se stesse, di quella di Giovanni Arrivabene: tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi aveva già istituita a sue spese, com'ho detto più sopra, una scuola di mutuo insegnamento, ch'era figlia della madre-scuola che fondò Confalonieri. Dichiarato innocente, tornò in libertà. Ma un tratto dell'animo suo, che lo rivela educato ad ogni più squisito sentimento, e rivela la delicata voluttà ch'ei provava, se poteva chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d'un infelice, è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il 17 Dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V'era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo cogli amici, indi span-

dersi nella società ed al teatro, due cose di cui il suo conversevole animo dovea patire sete immensa. Ma nò: gli parve di passar ivi la notte: parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì: le prime famiglie nobili di Venezia, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardani di Mantova, che lo aveva assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d'una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma al presidente Cardani, suo compatriotta, disse:

— Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia.

— Subito: e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell'uomo libero a chi resta sempre nella sciagura. Andrò a pranzo all'isola di S. Michele.

Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell'animo cavalleresco, e glie lo concesse. Con quali lacrime vi fosse accolto, lo sa il mio cuore, che le versa ancora in questo momento; lo sa il suo, cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò: ma dopo alcun tempo s'accorse che il Governo Austriaco pentivasi d'averlo lasciato libero. Un bel dì, col massimo silenzio esce della città, poco dopo traversa Brescia, e batte alle case di Cammillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e sviceratissimi amici.

— Ebbene io mi salvo dal Governo, che mi vuole di nuovo in arresto: voi non siete più sicuri di me; venite: il mio legno vi accoglie entrambi, finchè n'è tempo.

Gli amici non esitarono; ma bisognava pure

dar sesto a molte cose, e soprattutto partire senz'esser visti. Erano allora le quattro pomeridiane, e fu risoluto di attendere fino all' alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre, e questa buona vecchia, che doveva ignorare siffatta vicenda, fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio e all'amico in caso di qualche ricerca della Polizia.

Alle tre del mattino del 10 Aprile 1822, i tre fuggenti e un servitore di Arrivabene lasciarono Brescia. e preso il cammino delle valli, dopo ben pochi passi, rimandarono il legno e seguirono il viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne'torti giri e rigiri delle diverse vallate; sempre condotti da nuove guide, ed ospitati per tutto con un amore, con una religione che rifà i tempi Omerici e Biblici. e ci popola il cuore di gioje innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle valli, quanto sei degno d'esser felice! e tu l'eri allora, ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a *Edolo*, villaggio sull'Adda, a distanza di dodici ore da *Tirano*. Entrano nell'albergo, e veggono appesi dinanzi alla vampa d'un gran camminetto uniformi di gendarmi, al tutto inzuppati d'acqua.

— Che è questo?

— Zitti, che dormono! povera gente, è peccato destarla!

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi: la molt'acqua e il lungo galoppare li aveva affranti, ed ora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi, che

avevano carità, non vollero sturbare i dormenti dal loro sonno, e apponendo la mano sopra una delle giberne, dissero: — « Qui forse sta l'ordine del nostro arresto. Animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna pria che ruggisca il leone. »

Ottima volontà fu adoperata da ogni parte, ma non si poterono requisire che due sole cavalcature. Il servitore andò a piedi, Ugoni montò uno de'cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambi sulla sella dell'altro. Era scritto che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d'esser messa a prova, nè di servire d'esempio, soffrendo il martirio. I gendarmi, che dormivano, seguitaron pure a dormire; e all'alba i fuggiaschi passarono i *sapei della briga*, che sono grandi scaglioni del monte; là è una casa di gendarmi: ma quell'angiolo che avea addormentati in Edolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure; e passarono inveduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecero preceder voce d'esser mercanti di buoi che andavano alla fiera, quindi chetamente traversarono una fila di presentini Austriaci, che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo reverir bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi: e appena varcata la pietra terminale, si lasciarono cadere a terra, stanchi, affannati, e si rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l'antitesi di questi due stati d'animo: due passi di là dal termine, i presentini bestemmianti, minaccianti, frementi, perchè

s'accorgevano d'aver lasciato l'adito a profughi e non a bovari: due passi di qua dal termine, questi egregi esultanti, che abbandonando patria, sostanze, amici e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioja tranquilla, semplice e dignitosa il cielo che aveali salvati, e neppur ponean mente agl'improprerii che a gola sfasciata erano loro lanciati contro. Se in Edolo, nuovi Danielli, entrarono nell'antro dei leoni dormenti, e per impensata fortuna ne camparono, qui al confine, sereni come i fanciulli nella fornace, la fiamma li circondava, ma non li offendeva.

Per onore dell' umanità bisogna dire, che più d' uno, trovandosi anch'oggi nel caso dell'oste d'Edolo, ragiona così: « S' io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale, che in cerca d' asilo avesse toccata la soglia della mia porta: del pari, essendo liberale, non commetterei giammai alle mani de' nostri un nemico, anche Austriaco, allorchè avesse ricorso al mio tetto ». Questi principii vengono a loro da più alto, che dalla parte politica ch'essi tengono: sono principii, pei quali l' Europa è venuta a civiltà, distruggendo l'antropofago paganismo, e facendo strada all'impero della carità. Ma bisogna far sonare molt'alto all'orecchio e alla coscienza de'Sovrani (i quali pur si van chiamando cattolici, apostolici ed altro), che l'individuo, la famiglia, l' uomo privato hanno bensì accolta la rigenerazione del Vangelo, ma che la ragione di stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne della lotta tra popoli e governi. Non uno, non un solo pub-

blico reggimento è basato sul principio cristiano. E s'ha a vedere morale privata, diritto privato, distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico! Spogliare un individuo dell'avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, è sopraffazione: spogliarne un popolo dee chiamarsi virtù, gloria, diritto o di legittimità o di conquista! Come potè mai cadere nello spirito umano, e mantenervisi per tanti secoli, d'innestare la ragione della forza sul codice sacrosanto del Vangelo, che è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all'impero della materia l'impero dello spirito, che ha detto anatema alla forza sola e alla ricchezza sola, ed ha imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizzarsi?

Ma tornando al povero oste, a cui forse era persino ignoto che i tre signori fossero in fuga, ei fu lungamente in carcere, e compulsato da terribile inquisizione di stato. L'infelice sua moglie, alla quale si fece temere che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

Intanto Ugoni, Arrivabene e Scalvini furono salvi. Oh come dissimile la sorte del povero Confalonieri! alzato appena di letto, dopo una terribile malattia che lo aveva lungamente tenuto sull'orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa, facendosi annunziare esclusivamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure ch'ell'era presso di esso. E vedendo il conte, mostrò restare maravigliato.

— Come, voi in Milano! avea sognato questa

notte che eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra salute.

Confalonieri, com'era ben naturale, capì, e pur tuttavia restò. La notte seguente una dama, molto bene affetta alla contessa, apprese straordinariamente che l'ordine d'arresto era sottoscritto, e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita, volò a Teresa e scongiurolla di persuadere il marito a subita fuga. Costò molto al cuore di lui il sembrare o incredulo o imprudente o stolto: ma ei non potea e non dovea evadere se prima non si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua camera che prendevano in consegna molti fasci di carte. La contessa si presenta, e gli dice:

— Che pensi fare?

— Quel che sempre ho pensato.

— Fallo presto.

Confalonieri balza in un gabinetto, e lo chiude dietro di se, indi monta per una scaletta all'*abbaino*, del quale ei solo aveva la chiave. Tenta aprirlo .... invano, invano. Pochi giorni prima, il maestro di casa avendo fatto racconciare il tetto, mutò innocentemente la serratura di quell'*abbaino*. Così Confalonieri fu prigioniero.

CAP VIII. *Un nuovo Maestro, che mi fosse eguale nell' amarli.*

E non son io testimone delle lagrime che tante volte, o Silvio, hai versate per quei cari fanciulli e pel loro genitore? E non sono io testimo-

ne, che nella tua terribile malattia, giunto a prossimità di morte, tu sospiravi ad essi e pregavi per essi? E appena risanato avevi ancora sul labbro il loro nome; e quando, due anni dopo, i condannati Milanesi vennero allo Spielberg, il primo desiderio che ti struggeva, era sapere quali di tua famiglia vivessero; e tua famiglia erano padre, madre, fratelli, sorelle, il conte Porro e i due cari bambini Mimino e Giulio! Questi ultimi tu sai com'erano divenuti cari anche a me! li conobbi solo alcuni mesi prima del nostro arresto, e m'aveano già posto tanto amore! Caro Mimino, caro Giulio, mi vedeste sì poco, che forse non serbate più memoria del compagno del vostro Silvio: eravate nell'età in cui le immagini delle cose, ed i sentimenti che in noi ridestano, si cancellano facilmente per il rapido succedersi degli uni e delle altre; e l'anima novella ha troppo che fare per attendere alla non fuggevole comprensione di tutte.

Io però mi ricordo, che ad ogni mio venire nella casa vostra per trovar Silvio, scappavate cheti cheti nel giardino o nella stufa, e unendo insieme qualche fiorellino, chiedevate alla vecchia Angiola un filo di seta per legarli: poi, venuti nel padiglione ove eravamo, e tenendo celato dietro al dorso il gentil dono, giuntimi a lato, me lo porgevate dicendo: « A lei, questo « per se, e questo per la persona ch'ella più a« ma ». Ora siete uomini, ma sono certo che non riderete di questa infantile rimembranza. Nè il vostro egregio precettore v'esca mai dalla mente: egli ha sposato una causa santa, e non le è stato infedele anche in mezzo ai più lunghi

e più atroci martirj: è questo il più bel testamento morale che Silvio, il vostro secondo padre, potessse legare ai suoi figliuoli d'adozione, — l'esempio!

CAP. X. *Melchiorre Gioja.*

Melchiorre Gioja, il più robusto pensatore che le scienze economiche s' abbiano a questi giorni avuto in Italia, e forse fuori; ed oltre a ciò, uomo d'erudizione enciclopedica. *Le Tavole statistiche*, il Trattato *del Merito e della Ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le Scienze economiche*, una *Logica per i Giovanetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della Statistica*, e forse venti altre opere o più, sono un monumento non perituro, che egli ha inalzato alla gloria di sè stesso e d'Italia.

Una gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò cure veramente filiali al venerabile vecchio, durante tutta la sua prigionia; ed egli, riconoscente, compì in carcere il Trattato *dell'Ingiuria*, e lo pubblicò appena uscito con dedica all'egregia fanciulla, che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione. Stette in carcere nove mesi. Morì nel Gennajo del 1829.

CAP. XI. *Quella disgraziata chiamavasi Maddalena.*

Maddalena, chi sei tu? ti conosco io? ben mi pare che sì: la sola buona fra tutte le altre. Io pure ho udito i tuoi canti e le tue litanie, ed aveva sempre ignorato il tuo nome!

Fuori del corridojo in cui si trovava Silvio, al di là del voltone, e propriamente a un dei fianchi del cortile delle inferme, erano la mia camera al numero undici e quella della Maddalena al numero nove: e due volte la settimana si dava permesso a tutte le abitatrici del nove, d'uscire nel corridojo a prender aria per quindici o venti minuti. Essendo questo corridojo meno esposto agli altrui sguardi di quello di Silvio, il secondino non era obbligato a una custodia tanto rigida, cosicchè l'innominata cantatrice delle litanie una volta s'accostò alla mia finestra, e sottovoce mi disse; « Buona sera ». Io che leggeva, alzo gli occhi, e veggo una giovane che mi parve bella, e che mostrava attender risposta al pietoso saluto. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, pallidetta, occhi espressivi, melanconici. Risposi con un dolore che mi faceva piacere: « Oh! buona sera » e il tuono della mia voce volle dirle, e son certo le disse: « E come, gentile creatura, fosti ispirata di ve« nirmi a far dono della tua visita? » la visita della donna? della donna bella, compassionevole? — Ella disse:

— Chi siete, povero giovine?

— Son qui per cosa politica.

— Per Carbonarismo?

— Sì.

— Oh Dio! — E sospirò profondamente, quasi volesse predirmi tutta l'Iliade de' mali che susseguirono.

— Avete bisogno di qualche sevigio? io ho più libertà di voi: mi capite?

— Oh sì, capisco, e vorrei pregarvi ...

— Dite, dite pure: lo farò con piacere, se posso.

Io era lì lì per dirle: « Portatemi una matita ». Mi ritenni. Non dirò che mi paresse indiscreta la mia domanda; non dirò che diffidassi di quella simpatica faccia; ma stimai imprudenza l'esporre forse lei e me ed altri a qualche pericolo. Io non aveva risposta da Silvio, il vecchio non compariva più, e malgrado che io nulla sapessi dell'accaduto ed all'uno ed all'altro, sospettai qualche malanno, e volli evitare il caso che ciò si ripetesse. Mutai dunque discorso.

— Ebbene, volevate chiedermi qualche cosa: diffidate, o mi credete così da nulla?

— Poverina, no, no, sull'onor mio!

A sì dolce rimprovero sentii tanto rimorso di aver destato in lei quei dubbj. che mi credetti in obbligo di farne riparazione; e sporgendo dalle sbarre la destra, gliela offersi; ed ella strinsemela, e mi sentii meglio.

— Voi cantate spesso (diss'ella); e le vostre canzoni mi pajono sì belle!... quanto le imparerei volentieri!

— Hanno due gran pecche (risposi): sono troppo lunghe e troppo serie. Per me stan bene, perchè ho bisogno di abituarmi a lungo dolore: non uscirò più.

— Più davvero?

— Dentro, dentro: gridò uno de'secondini; ed ella conoscendo la brutalità a cui talora s'abbandonavano, quando non vedevano obbedienza pronta, non ebbe spazio che di darmi appena uno sguardo: e fu tutto di tristezza.

Non potrei dire quanto quella apparizione femminile mi facesse bene e male ad un tempo.

Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle, e quante altre egregie donne io avea conosciute, e presentiva di dovermi staccare da loro per sempre. Stetti in queste immaginazioni due ore (erano le otto), quando sentii una voce chiamare:

— Numero undici!

Non rispondo; e si ripete:

— Undici! undici!

— Chi mi chiama?

— Sono la donna del nove, che augura la buona notte all'undici.

— Ve la ritorno di cuore, buona donna del nove. Iddio vi benedica.

— Oh! ci benedica tutti.

Non la vidi mai più, perchè quel tenue favore di prendere aria per quindici o venti minuti, costava cinque soldi per volta: forse la poverina non poteva pagarli; ma da quella sera in poi, alle otto, ella chiamava costantemente *l'undici* per agurargli salute, pazienza, e buon riposo.

CAP. XVI. *La vista d'un amico infelice.*

Impareggiabile amico! in quella momentanea apparizione la tua mente vide in me molte qualità, che la tua benevolenza ingrandiva in mio vantaggio; vide tutte le angoscie che provava questo cuore, non per me, oh no, non per me, ma per te, pei miei congiunti e pe'tuoi. Nè potesti aver pace se non dopo aver pregato su me e sulla mia casa quella divina assistenza che tu pregavi sulla tua. Impareggiabile amico! Non vedesti tu i preghi che il mio cuore inalzava per

te e per tutti i tuoi cari? e la mia inconsolabile smania d'essere impotente a procurarti libertà? e ben più, d'essere involontaria causa della tua detenzione? Ah tu sai tutto ciò, perchè tutto ciò ho deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo insieme a Venezia, e quando insieme coabitammo allo Spielberg, e nel dì che fummo liberati, ed in quello che ci separammo. Ebbene consenti di udirlo anch'oggi, e pubblicamente, su queste carte, che tu hai rendute semplici e vere come il Vangelo. Questa mia protesta sta bene qui, perchè la religione del mio cuore verso il tuo, è anch'essa semplice e vera come il Vangelo.

CAP. XVIII. *Bodoni.*

Il cavalier Giovanni Bodoni, il più celebre *tipoturgo* (trovatore di tipi), che presenti tutta intiera la storia dell'arte. Anche qual *tipografo* è salito più alto di tutti i moderni. Studiò in Roma lingue orientali; viaggiò, vide, e quanto vide fu germe su cui si venne inalberando magnifica pianta. Morì nel 1813, direttore della Reale Stamperia di Parma. Il *Pater noster* poliglotto, l' *Iliade* in greco, l' *Epithalamia exoticis linguis* ed il *Manuale* dell'arte sua, saranno sempre veri miracoli di *tipoturgia* e di *tipografia.*

CAP. XIX. *Il Duca di Normandia . . . ammalato a Bologna.*

A Bologna ho conosciuto una giovinetta che

ebbe cura di lui in quella sua malattia. ed alla quale ei confidò d'essere Luigi XVII. Seppi ciò qualche tempo prima del mio arresto, mentre io studiava ancora alla Università: avrei io mai creduto, che di lì a poco saremmo stati carcerati insieme sotto l'Austria? Mi parlarono lungamente di lui i prigionieri di stato milanesi che successero a noi nelle carceri di S. Margherita: ei s'è trovato in contatto con tutti. Mi ricordo sempre che il signor Angelino, reduce dalle conversazioni reali, veniva poi a dirmi: « Spero al-
« meno, che quando ei sarà re, mi faccia suo
« gran guardaportone: anzi io ho avuto la fran-
« chezza di domandarglielo, esso la bontà di
« promettermelo ».

CAP. XXII. *Conte Bolza.*

Il Conte Bolza era nativo di Menaggio sul Lago di Como, ed uno degli Attuarj della Polizia.

CAP. XLVII. *Il dottor Foresti. Prima Condanna pronunziata a Venezia.*

Tre o quattro anni prima di noi, erano state arrestate quaranta o cinquanta persone, parte a Ferrara, parte nel Polesine di Rovigo, sotto titolo di Carbonarismo. Cecchetti di Fratta, Dott. Caravieri di Crispino, Rinaldi di Bologna, Marchese Canonici di Ferrara, e nove altri, furono condannati a morte, indi graziati, e permutati di pena, chi a dieci, e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.

I seguenti, parimente condannati a morte, furono graziati, e permutati chi a venti, e chi a quindici anni di carcere duro nello Spielberg: Avv. Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine. Avv. Antonio Solera, pretore sul Lago Iseo, Costantino Munari di Calto, Giovanni Bachiega delle Gambarare, Sacerdote don Marco Fortini, Antonio Villa, Conte Antonio Oroboni, questi ultimi tre della Fratta nel Polesine.

Foresti, Munari e Solera furono i soli, cui fu letta la sentenza di morte, senza l'annunzio al tempo stesso della permutazione. Un Senatore venne a bella posta da Verona a Venezia, il Signor M..., e recò quella bella nuova a ciascuno di que'tre individui in particolare. Dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell'Imperatore, che cominciava con l'amorosa frase *Caro Peltnitz*. — Peltnitz era presidente del Senato, e l'Imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati, nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti. La proposizione fu loro fatta, e tutti e tre risposero:

— Bisognerà bene che subiamo la pena di morte, poichè non abbiamo nulla da rivelare.

— Ebbene sia così, ripigliò il Senatore; ma l'Avvocato Solera si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non lo credo.

— Se non crede a me, non crede nemmeno al Chirografo Imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, ma

bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l' Imperatore, il quale ambisce tanto d' esser chiamato giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la Legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta soltanto dopo il nostro arresto. La scena, ch'ella ora mi fa, è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scuoprire se nel Processo abbiamo taciuto qualche cosa. Ma per mia parte nulla ho da dire.

A queste parole il Senatore montò sulle furie, e separati Solera, Foresti e Munari, fece loro incatenare mani e piedi e schiene, serrandoli contro il muro per tal modo, che non potevano fare il minimo movimento.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant'anni, gli disse: « Signor « Senatore, ella mi vede con le lacrime agli oc- « chi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La « prego di cessare da una inutile crudeltà: guar- « di i miei polsi; sono rossi e gonfi; il sangue « sta per uscirne, il mio corpo indebolito non « regge più.... ma nulla io posso aggiungere « alle mie deposizioni. »

Il Senatore fece allentare un poco le manette, e durò a torturarli così per molti giorni.

Costantino Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente che, nulla avendo da rivelare, le parole precise dell' Imperatore non ammettessero alcuna benigna interpetrazione, e che perciò la sentenza di morte dovesse eseguirsi: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vessica e sparse sangue in ab-

bondanza: il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva, vale a dire la forca, (poichè in Austria i soli nobili hanno la grazia di morire decapitati), e nella sua carcere, spezzata una grossa bottiglia di cristallo, l'ingojò tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati com'erano, una guardia se ne avvide, corse ad avvertirne, e il Senatore stesso venne a sollecitare soccorsi. « Abbiamo voluto « spaventarli (diss'egli) col buon intento di « scuoprire il male e tagliarlo sino alla radice: « ma nulla veramente avendo da rivelare, io « spero che siccome la clemenza ha già parlato « condizionalmente al core dell'Imperatore, ora « gli riparlerà senza condizioni ».

A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena, venti anni di carcere duro nello Spielberg.

CAP. XLVIII. *Del Suicidio.*

Pellico dice: *Il suicidio mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.* Anche Foresti, che vidi poi allo Spielberg, mi diceva che non era già intenzione di suicidio che lo aveva fatto operare così: e nemmeno intenzione di sottrarsi a pubblico esempio. « La fune, il laccio, « il pendere mi cagionavano ribrezzo invinci- « bile (sono sue parole). Ora capisco che questo « ribrezzo è puerilità, e sono dolentissimo di « quanto tentai ».

Ma allorchè il foco s'appiccò ai forni di Venezia, e Silvio da'suoi Piombi vedeva quell'incendio, credendo egli che un dì non campeebbe

da pubblica morte: « *M' increbbe* (ei dice) *di* « *non essere bruciato, piuttosto che avere fra* « *pochi giorni ad essere ucciso dagli uomi-* « *ni.* ».

Se con tanta rassegnazione quanta n'era in Silvio, simile brama non era attutata nel suo cuore, io penso che neppur lo fosse in quello del povero Foresti. Umana ma perdonabile concausa del suo tentativo, e dee aggiungersi alla sopracitata.

CAP. LI. *Conte Cammillo Laderchi, professori Romagnosi e Ressi, capitano Rezia, signor Canova.*

Il conte Cammillo Laderchi era di cospicua famiglia Faentina. Suo padre fu Vice-presidente a Camerino, indi ad Ascoli, nel tempo del regno italico.

Il professore Gian-Domenico Romagnosi, nativo di Piacenza, insegnò per alcuni anni diritto criminale in Pavia. Indi il Governo italico, avendo istituito un'alta scuola legale per i giovani che aveano finito gli studj universitari, ne nominò professori: 1. Il degnissimo Salfi, che recentemente è morto a Passy presso Parigi, e che fu pure istruttore dello sventurato conte Confalonieri. 2. L'Avvocato Anelli 3. Il sunnominato Romagnosi.

Questo nome suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX. Opera sua principale è la genesi del diritto penale, ma molti altri scritti filosofici e letterarj di una importanza grandissima sono usciti dall'immor-

tale sua penna. Nè posso tacere la molta sua cooperazione nel compilare il Codice di procedura penale del regno italico. Questo venerando ebbe a disputare passo passo le pochissime vittorie che riuscì a riportare su quel sinedrio d'irosi e di crudeli. Più volte, gettando a terra i suoi scritti, che venivano ripulsati come troppo benigni, gridava verso que' tronfi legulei, tutti cavalieri della corona di ferro: « Perdio! la sto« ria dirà, che la croce che avete in petto è la « testa di Medusa che v'insassisce il core ».

Al nome di Romagnosi s'adunano gl'Italiani come d'intorno ad una grande colonna monumentale di questa età, perocchè qual è il letterato che non abbia sorbito verbalmente o per iscritto le dottrine, che in tanti diversi rami dello scibile sono state da lui trattate? Non credo indiscretezza il riferire un detto che suona frequentissimo sulle labbra di questo ottagenario cosmopolita: « Confidate, confidate: ad o« gni modo *i Filadelfi* invadono la terra ». Per questa frase anfibologica egli vuol significare la fede che ha nella vittoria della buona causa.

Nella scuola suindicata egli ebbe a discepolo il tirolese Salvotti di Trento, che fu indi suo e nostro giudice inquirente. Giustizia a tutti, e a'nemici prima che agli amici. Una nota dell'edizione di Londra dice, che le persecuzioni contro Romagnosi vennero *dietro le accuse d'un ingrato tirolese ch'esso ammaestrò*. Evidentemente qui vuolsi indicare Salvotti; ma noi assicuriamo l' onorando annotatore ch' ei non è stato bene istruito. Il buon vecchio sapeva bene chi lo aveva accusato, e non vide in ciò nè ca-

lunnia nè malvagità: era solito dire senza punto adirarsi: « Sono qui per una leggerezza giova-
« nile, per un discorso imprudente. »

Un giovinetto infatti erasi portato da lui per cose di studio: la parola cadde sul Carbonarismo, ma al tutto teoricamente, cioè come nuovo elemento sociale, che dovea essere considerato nella storia al pari delle altre grandi associazioni, per misurare la sua influenza sulla piega degli eventi. Questo giovinetto, indi arrestato e condotto a Venezia, fu interrogato: « Con chi avete parlato di Carbonarismo? » — « Co' miei Professori di scienze politiche, Romagnosi e Ressi ». — « Dunque Romagnosi e Ressi (fu concluso dal Tribunale) sono rei d'alto tradimento, perchè non sono venuti ad accusare il loro discepolo, parlante di Carbonarismo, e perciò Carbonaro. » — Per buona fortuna Silvio Pellico potè attestare, che il discorso tra il discepolo e Romagnosi (a cui egli era presente), fu in occasione del mutamento del Governo di Napoli, allora seguito per impulso del Carbonarismo, e che un tal discorso non uscì dei limiti di una disquisizione specolativa. A ciò dee la sua salvezza Romagnosi. Pellico fu inabile a deporre un'egual testimonianza a favore del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza, e l'infelice Professore per questa semplice audizione fu condannato a morte, e per grazia Imperiale a cinque anni di carcere duro a Leibach! Spirò il dì prima che gli si leggesse la sentenza. Alla sua consorte, che da Milano era venuta a Venezia per vedere il marito, e per assisterlo nell'estrema sua malattia, non fu permesso l'acco-

starglisi. Ei morì tra gli sbirri, che, lui ripugnante, gli stavano attorno. Qualche ora prima ch'egli spirasse, era caduto in letargo, ed il cappellano, credendo che fosse divenuto sordo, si mise ad urlar senza posa le preci della raccomandazione dell'anima, per tutte quelle lunghe ore dell'agonia, cioè dall' imbrunire alle tre dopo mezza notte. Quella voce urlante e rimbombante sotto le vaste volte del Convento di S. Michele, veniva rotolata pei lunghi corridoi fino alle respettive porte di ciascuno di noi. Talora un versetto latino: *Miserere mei Deus*; talaltra un lezioso squarcio veneziano *La diga su, si nò colla bocca, col còr: Beata Verzene, verzè le braza, e mostréme la vostra bela fazia.* Siffatto misto di santo e di non santo, l'indiscreta plebeità di tale incessante urlatore, e per ultimo il passo cupo del soldato che vigilava ai nostri usci, e che parevami infausto nunzio, che a tutti i prigionieri di stato intimasse l'ora di morte, mi piombarono trucemente sull'anima, e m'empirono di costernazione.

Io aveva sempre il povero Ressi innanzi agli occhi: lo aveva in uno de'suoi momenti più belli; ed il contrasto col momento presente accresceva la mestizia di siffatta catastrofe. Un anno prima ch'io fossi arrestato, l'ultima sera che mio fratello Medico stava a Milano, andammo con altri amici (il dottor Bucci e il dottor Utili, che pure partivano con lui per Romagna) a visitare il Professore. Si lagnavano essi che certi denari che attendevano per comperare le costosissime Tavole anatomiche ed altre opere, non fossero giunti; che infine si erano risoluti a par-

tire senza il desiderato tesoro, e si congedarono a mezza notte. Appena giunti a casa, viene un messo che reca i denari, ed appena ricevuti, si presenta il buon Ressi (malgrado l'ora tarda, il freddo e l'esser egli un poco ammalato), ed offre ai tre amici cinquanta zecchini d'oro.

— Servitevi.

— Oh Professore! oh amico! grazie, mille volte grazie! — E gli mostrarono i denari già ricevuti.

Lo stringemmo tutti al seno con la più dolce emozione, indi lo riaccompagnammo a casa. Mio fratello, Bucci ed Utili nol videro più.

Professò per varj anni alla Università di Pavia, ove dette in luce un'opera in quattro volumi, col titolo: *Economia della specie umana.* Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell'Istituto Italiano.

Ressi! venerato amico! ovunque il tuo spirito s'aggiri, io ti saluto e ti rivelo un secreto che ti consolerà dello strazio d'aver trovato davanti al Tribunale secreto il tuo discepolo, che ti sedeva in faccia come accusatore. Io vidi le sue lacrime, e le credo sincere. Fu infelice, e non malvagio. Perdona: tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiamo bisogno di essere perdonati.

Del Conte Giovanni Arrivabene ho lungamente parlato nelle addizioni al cap. 1. Qui aggiungo come questo egregio ha onorato l'esiglio italiano dell'età nostra, pubblicando con isquisito filantropico criterio un'opera, che fa

migliore chi la legge, e lo eccita a vantaggiare il prossimo. Essa s'intitola: *Delle Società e Istituzioni di pubblica beneficenza in Londra*, e fu stampata in Lugano presso Ruggia.

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri d'Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di *Bellagio* sul Lago di Como. Fu esimio ufficiale d'artiglieria dell'esercito italiano, e molto amico del Vicepresidente Melzi, il quale, abitando la sua villa, restava nella masssima prossimità di *Bellagio*. Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono sue bellissime preparazioni nel Museo animale di Pavia.

CAP. LII. *Il Dottor Cesare Armari.*

A tempo e luogo parlerò lungamente di questo valoroso giovine. Ei fu liberato (quando noi eravamo già partiti per lo Spielberg) con processo aperto La Commissione si contentò di dire: *Non consta abbastanza; ma intanto sia interdetta la sua dimora negli Stati Austriaci.* Il qual bando è stato di danno enorme a'suoi interessi, come possessore che egli è, nel Regno Lombardo Veneto.

CAP. LVI. *Segretario Comunale di Lubiana.*

Io aveva segnato il suo nome sul mio Portafoglio, che sperava ricuperare allorchè tornai in libertà. Ivi erano notati molti altri contrassegni dell' altrui nobile compartecipazione a' nostri

mali: tutto perduto. Di libri e carte che portammo allo Spielberg, e di cui avevamo fatta duplice consegna al Direttore ed al Governatore della Provincia, nulla ci fu restituito.

CAP. LVI. *Una Signorina di Schott-Wien.*

Io rammento pur sempre una carissima Signorina che vidi il giorno di Pasqua a Schott-Wien. Se legge queste carte ella ricorderà di qual gentile pietà io le sia grato.

Rammento pure quelle Signore che attendevanci alla barriera di Vienna, ad ora ben tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura, mi domandarono:

— In qual legno è il padre, in quale il figlio?

— In questo è Piero Maroncelli, nel susseguente è Silvio Pellico, ambi intimi amici, ma non padre e figlio.

— Qual condanna?

— A me di venti anni, all'amico di quindici; ma egli è sì infermo, ch'io torrei volentieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice n'andasse libero.

— Oh cari Signori, confidino, confidino nel nostro Imperatore: è sì buono, che non li lascerà lungamente sullo Spielberg! Noi siamo certe che il nostro *Franz* farà così: senza dubbio egli ignora che viaggino sì stranamente incatenati.

Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando che fossero dame d'altissimo ordine; e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare, e ne restai tutto consolato.

CAP. LXIV. *Quel buon uomo di Kunda.*

Oh sì, noi dobbiamo moltissimo a quell'onesto galeotto. Non fu servigio, che dipendendo dalle minime sue forze, non lo prestasse volenterosamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non lo vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota. Kunda sussurrò: — « La « tenga nascosta sotto la coperta, e servirà a « sfamarla per tutta la settimana; poi ne avrà « un'altra. » — Lo rammento anche oggi con ispavento; dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa, che con battesimo carcerario, veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed aveva assoluta necessità di pasto fortissmo. Non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costituzione fisica potevano nutrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti; ed Antonio Villa non ne fu la sola vittima, poichè questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

CAP. LXIV. *La vista di quelle ciriegie m' affascinò irremissibilmente.*

Quelle ciriegie io le aveva ricevute in dono dal povero Krall, che mi fece quasi violenza perchè le accettassi. E tant'è, non seppi risolvermi ad appressare alla bocca quelle squisite frutta, senza prima averne serbata metà per te, mio

Silvio, ed avere ottenuto da Schiller, che te le recasse. Ei promise (ed io credeva alle promesse di Schiller), ma soggiunse: — « Non potrò dire « chi è l'inviante: le darò come cosa mia: ciò « posso fare ».

— Ebbene, ciò sia, ma certo il mio Silvio le aggradirebbe molto più, se potesse associare a questa cara sorpresa il nome dell'amico, e la sicurezza che anch'esso ne ha partecipato.

Indi le prelibai ad una ad una ben lentamente; e posso dire, senza esagerazione, che quel piccolo pasto fu per me una lunga Odissea. Mi pareva essere in Italia; le cupe mura del mio sotterraneo sparivano, direi quasi sorridevano, s'illuminavano; io non aveva più i ferri; io passeggiava sotto le ficaje e gli aranceti di Napoli, ov'era trascorsa la mia più bella gioventù!

CAP. LXV. *Krall e Kubitzky.*

Due onesti uomini che non dimenticheremo giammai. Non mai tradirono il loro dovere, e tuttavia quanta mitezza adoperavano nell' adempierlo! Anche allorquando ci colpiva più duramente, perdeva l'asprezza sua, perchè Krall aveva sempre una parola, un gesto, anche un solo chinar d'occhi che diceva: « Mi duole il farlo, « ma lo debbo ». E Kubitzky, che avea gran rispetto per Krall, prendea norma da esso. Salute e benedizione dovunque siate, e la disgrazia sia lungi dalle vostre case, dico lungi da voi, che avete tanto addolcito la dura sorte di sommi sventurati!

CAP. LXVI. *La moglie del soprintendente.*

Vidi anch'io la pallida Signora che stesa senza forza sopra una materassa, era circondata da Odoardo, da Filippo e da Maria, suoi carissimi fanciulli. Ella sentiva la sua distruzione; eppure quando vedeva quegli angioletti, perdeva fede alla morte, e sembravale che un soffio di vita l'avrebbe conservata eternamente quaggiù.

Sarei ingrato se non parlassi anche della madre e della zia del soprintendente. Poverine! avevano anzi una predilezione per me, che molto ha consolata la mia miseria. L'ultimo giorno che stettero sullo Spielberg mi mandarono a dire che partivano, ma che non credessi di essere obliato mai; che ci troveremmo quotidianamente in Dio, fino al dì che saremo saliti a riposarci in lui.

CAP. LXXI. *Io mangiava quel pane, e non bevea la broda.*

Quella broda si chiama propriamente in tedesco *brenn-zuppe*. Due volte all'anno il cuoco dello Spielberg faceva soffriggere farina con lardo, e quando era giunta a cottura la riponeva in grandi olle, che la conservavano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi ramajoli, e versando nell'acqua bollente, attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *brenn-zuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia im-

maginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato, e perciò l'ho sempre trovata pessima ed antieuropea. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segala che dentro vi erano, le deponeva sopra uno strato di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e d'asciugamani), ed all'ora del pranzo le aggiungeva nel vaso della scarsissima zuppa.

CAP. LXXI. *Leggevamo ovvero meditavamo gran parte della giornata.*

La *vita mentale* che menavamo sullo Spielberg, e che aveva tutte le sue vicende come una *vita di realtà*, dividevasi in *vita di studio* e *vita d'azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche, assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi, che servissero a tener viva la memoria di ciò che sapevamo, e talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertorj più o meno ricchi, e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse avuto bisogno d'essere ajutato dalla memoria dell'altro, o che l'uno d'essi, versato in una classe in cui l'altro non lo fosse, desiderasse averne da lui alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia, un'altro a quelle di filosofia, un altro a quelle di geografia, cronolo-

gia, matematica, belle arti ec.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in inglese, uno in latino.

Questo, il quale non era che studio passivo, veniva sempre completato da studio attivo; cioè, chi n' era capace, condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta per intensione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza ajuto di penna) riceveva intera esecuzione. Chi era poeta, faceva anche versi, e più componeva poemi; chi non era poeta, nè autore d'alcuna guisa, non perciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n' era comune a tutti, seguito da tutti, *lo studio di sè stesso, con intendimento di farsi migliore;* studio affatto indipendente dalle respettive opinioni religiose; studio a cui si diede ognuno per vero *voto filosofico*, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

Sventura, *non* Giustizia *ci ha colpiti: si mostri che colpì* uomini *non* fanciulli. *Ogni stato ha doveri: e dovere primo d' ogni sventurato, libero o prigioniero, è soffrire con dignità; secondo, far senno della sventura: terzo, perdonare. Fu già scritto ne' nostri petti,*

Il giusto, il ver, la libertà sospiro !

Avversità avrà cancellato lo scritto ? Dominiamola, e non ci domini. Se alcuno di noi vedrà un giorno la luce, attesti per gli altri che dovessero morir qui entro, e il nostro voto si compia indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci percuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggiore virtù

prepariamoci a conseguirla, e allegriamoci d' una necessità che ci farà migliori.

L' Europa ha giudicato per questo stesso *Libro di grandi verità e di grandi lacune*, se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a inumanità s' è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: *il merito è de' percussori* ? Libero a chi ha mente e core da tanto, di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini, ed apostolo di conversioni, perchè, percotendo, aumentò il catalogo delle anime salde !

La vita d'azione era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo e passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia, e si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli, onde non dimenticare d' amare e d' odiare: amar cioè tutti gli uomini, odiare il male che commettono, e a quei che lo commettono perdonare. Si crederà che rammentando l' età dell' infanzia, non sapessimo ridivenire fanciulli ? oh come è falso! Dicasi pure, che questi erano giuochi puerili: non potrebbero tuttavia insegnarne di più morali e più utili i sapienti che li disprezzassero. Dicasi pure, che vuolsi testa romanzesca, poetica, sentimentale per uscire della trista realtà che ne circonda, e vivere di gioje revocate dal passato, mentre si giace sugli eculei del presente. Era dunque meglio rodersi di bile, divenire idrofobi, per avere la sodisfazione di dire. — Eh! non son poeta io; illusioni non possono su me: queste catene non sono gioielli; questo pancaccio non è un talamo; que-

st' acqua non è vino: io sono solo solo col mio dolore, e non ho con chi versarlo? —

Oh bella filosofia! oh bei Demosteni della ragione! E noi povere vittime della poesia! — Com' è vero quel sublime detto: *È egli più da compiangersi o colui che crede d'essere ingannato da tutti, o colui che stima non essere ingannato da alcuno?*

Si giudichi dai resultati. Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sventurato colui che tra breve non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, satana: e se commettesse un atto di virtù, direbbe: « Non è mio, perchè se ho potuto farlo, è segno che il mio carnefice me ne ha lasciata la potenza ». Invece i poeti che ottengono? Vita consolata di care rimembranze; non ripudio di umanità, colla quale sono in pace ed in legame, per mediazione del passato e per fede nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non hanno l'impertinenza o l'imbecillità di rinunziare alla coscienza, ed è questa sola che ne fa migliori, e ne guida di progresso in progresso.

La vita d'azione non era dunque solo una catena di rimembranze triste o liete, ma una catena di carità che manteneva accesa ne' nostri petti umanità, onde se tornavamo nel suo seno, non noi avessimo trovato lei, ma ella avesse trovato noi. Felici quelli che hanno potuto conseguire sì nobile proposto! Ma certo se questo proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire *umano per eccellenza*, e questa parola *umano per eccellenza*, è tutto lo scopo della creta, informata di pensiero.

CAP. LXXVI. *Don Fortini, uomo tutto religione e carità.*

Don Marco Fortini, eccellente Sacerdote. Un giorno alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formule cui dettero nome di iniziazione carbonaria, e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e come tale condannato a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg, il dì che gli fu letta la sentenza a Venezia, andava domandando: *Ma ditemi almeno che cos' è Carbonaro!*

Non uscì dello Spielberg che nel 1826. dopo nove anni di detenzione, sei de' quali furono di carcere duro.

CAP. LVXVI. *Antonio Oroboni.*

Mentre che Oroboni stava accompagnato coll'Avvocato Solera, un dì che Silvio per indisposizione non avea potuto venir meco al passeggio, trovai al mio ritorno aperta la camera di lui: con un salto vi fui dentro, e me gli gettai al collo, intanto che Schiller e Solera (essendo Sabato) riscontravano la biancheria. Fu l' unica volta che vidi ed accostai quel gentile. Io lo amava e lo apprezzava per tutto quello che Silvio me ne avea raccontato.

Morto che fu, solleciti che quei cari resti andassero sotterra meno indegnamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Krall. E questi ci assicurò, che avea chiusi egli stesso gli occhi

all'estinto; che assistè, anzi diresse, le altre cure che si danno alla salma; che avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori, e che avea dato un proprio lenzuolo, onde ne fosse avvolto il corpo, il che non si accorda agli altri galeotti. L'animo gentile di Krall non fu cer'amente spinto a questi ufficj per ricompense che abbia sperate da'parenti, poichè essi non vivono più: lo ricompenserà il Padre universale.

Ciascuno di noi compose un epitaffio all'estinto compagno di prigionia, nel dolce delirio che un giorno l'ultimo di noi che avesse abbandonato la terra Morava, potesse ottenere di erigere almeno una pietra od un ceppo, nel luogo ove han riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitaffj fu scelto il mio. Delirio qual'è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere, che rimarrà senza effetto fino a che non volgano tempi più miti.

Ceppo monumentale d'Oroboni.

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo, cioè su quello di faccia, figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bozzolo di rosa non ancora dischiuso.

Simbolo — Speranza che sorge dal seno stesso di sventura. — Vita che s'eleva da morte.

Allusione — Risorgimento d'Italia — Immortalità dell'anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

Primo lato

Antonio Oroboni
D'italà terra
Unico figlio giovinetto di padre ottagenario
Nel MDCCCXXI in Venezia
Da commissione di stato
Secreta
Fuor di legge
Austriaca in suolo italiano
Condannato a morte
Come carbonaro
E per grazia di Francesco primo imperatore
A soli quindici anni di carcere duro
Sullo Spielberg
In Brünn di Moravia

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletur multis miseriis!
Job.

« L'uom nato della donna,
« Breve sortia la vita;
» E di miserie molte ell'è fornita!

Secondo lato

Fame lentamente il consunse due anni.
Il mattino XIII. di Giugno MDCCCXXIII.
Pianse suo padre e Italia
Perdonò a'nemici
E spirò.
Ventinove travagliati anni e speranze deluse
Furono la sua vita.

Vox audita est in Rama:
Ploratus et ululatus multus!
Rachel plorans filios suos,
Et voluit consolari, quia non sunt.
Jeremia.

« Voce dalla montagna udita fu:
« Pianto e ululato molto!
» Rachele è che de'suoi figli si duole,
« E punto consolata esser non vuole,
» Perch' ei non sono più.

Terzo lato

L'ultimo de'suoi concaptivi
Riedendo alla cara patria
Lasciava in nome di tutti
Le loro lacrime e questa memoria
Il dì... MDCCC...

Praecisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer
Succidit me.

Ezechia

« Un'antica speranza a lui sorrise,
« E il filo della vita a lei s'attenne;
« Ma la cesoja del testor sorvenne,
« E nel bel dell'ordire ei lo recise.

Google

Quarto lato

Stranieri!
Le ossa reclamano la patria
E voi ne avrete una
Il dì che renderete a queste mie la loro.

Scio quod Redemptor meus vivit,
Et in novissimo die de terra surrecturus sum,
Et rursum circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum salvatorem meum,
Quem visurus sum ego ipse,
Et oculi conspecturi sunt, et non alius:
Reposita est haec spes mea in sinu meo.
Job.

« Io creta, io so che il Redentor mio vive,
« E che al dì estremo verrà sulla terra
« A solver l'ossa che giacean captive.
« E vestirò la carne allevïata;
« Ed io, quest'io, nell'umanato verbo
« Fisserò la pupilla insazïata:
« Questa è la speme che gelosa io serbo!

CAP. LXXVIII. *PP. Battista, Sturm, Wrba, Ziack, ottimi Confessori.*

Io che condivido pienamente l'opinione dell'amico mio sulla potente efficacia qui discorsa, attesto che dessa era eminentemente posseduta dall'egregio P. Battista, e che la sua carità ed il suo sapere mi fecero un bene che ha lasciato orme durature in me fin che avrò vità. Per una combinazione curiosa fui io il primo tra' prigionieri di stato a colloquire col P. Battista; il primo, con quell'anima a lui tanto somigliante del P. Wrba; il primo, col P. Paulowich, ora vescovo di Cattaro. E il giudizio che portai sul loro rispettivo carattere (dopo quella conferenza) è rimasto tale per me e per tutti gli altri concaptivi. Previdi anche premio molto differente alle cure di essi. Io dissi: « Se questi, per variamento di occupazioni saranno mutati, due di loro resteranno quel che sono: il dalmata Paolowich avrà mitra e pastorale ».

L'ultimo che ci venne accordato, è il P. Vincenzio Ziack, che esperimentammo degnissimo successore de'tre altri sacerdoti tedeschi Sturm, Wrba e P. Battista, nel profondo sapere, nella più conveniente riserva d'indagini, negli esempj di carità, infine nella sempre preveniente compiacenza di sodisfare alla nostra sete d'acquistar cognizioni.

CAP. LXXX. *Le visite.*

L'animo mio rifugge dal narrare le partico-

lari sevizie che occorrevano ogni volta all'occasione di quelle tormentose visite. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatte d' aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile se dico, che ogni rispetto, a cui s' avea pur diritto come uomini, era violato, e che il procedere de' visitatori giungeva fino alla brutalità. Eppure è così, e lo è per lo stesso motivo che ha fatto sinora considerare il popolo austriaco da tutti gli storici, come il problema o piuttosto l' enimma della razza umana. L' austriaco è buono, e pure commette una crudeltà, una sevizie, con vera e sentita religiosità d' animo!

Es gilt des Kaisers dienst — Si tratta di servire l' Imperatore, sono parole che il gran Schiller mette in bocca d' Ottavio Piccolomini nell'atto di commettere un delitto, che le leggi punivano col taglio del braccio: e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L'austriaco non ha per sua coscienza un tipo di giustizia o d' ingiustizia assoluta. Il più abietto officio, se è fatto per servire l'Imperatore, nobilita; il più rivoltante è eseguito con devozione, con abnegazione, con entusiasmo, quasi fosse atto eroico, di cui con molta buona fede ognuno si fa altero. Ciò fa che la nobile nazione alemanna ripudia da sè gli *austriaci*, e non vuole a niun patto che si chiamino *tedeschi*. Questo non solo è orgoglio germanico, ma altresì orgoglio boemo, orgoglio ungarese. Verrà tempo in cui l' austriaco riscatterà la propria dignità, e rientrando nella famiglia alemanna, comprenderà che alla domestica bontà di core puossi ag-

giungere fedeltà allo stato, senza servilità. Prenderà esempio in casa sua dal popolo-tipo, dal popolo di Wurtemberg; e questo e il Sassone e l'Annoverese e il Badese e il Bavaro saluteranno allora fratello anche lui.

Al presente bisognerà convenire che niuno onorando impiegato di questi differenti stati *tedeschi* avrebbe accettato di fare ciò che governatori e senatori e consiglieri aulici e di stato *austriaci* praticarono con noi nelle prigioni di Spielberg. — Vediamolo.

Il signor direttore generale di polizia, *und gubernial rath*, e consigliere di governo, venne a farci la prima visita inquisitoria, il dì 17 Marzo 1825. Era con lui certo Pancraz, suo ajutante, che noi chiamavamo *Draghignazzo*, solamente per molta somiglianza che aveva col diavolo di questo nome che Dante ha descritto nel suo inferno, e non per cattiveria che trovassimo in lui. Era *un buon diavolo*, in verità di termini, e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra: erano sette camere; si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l' acqua; e due cucchiai di legno, non si sa capire, che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore. Ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene se tra quella vi fosse qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai si

guardarono. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, indi rimessa, e poi lasciati così. Allora il signor direttore di polizia trasse di tasca un coltello, e cominciò a scucire tutte le costure de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che mai più provai l' eguale. Mi pareva sì indecoroso e sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch' io mi sentii avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d' umana sembianza, fregiato di decorazioni, e trascinante così nella polve la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall' altro lato io aveva il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre; Pellico da tre quarti d' ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor Consigliere fosse finita. Io non ne poteva più, e serrando i pugni gl' intimai con voce irritata, e mal reprimente l' immenso disprezzo ch' ei mi svegliava, di dare una coperta all' amico.

— *Donnez une couverture à mon ami.*

— *Je ne puis pas: il faut que auparavant je dècouse tout cela.*

— *Donnez la couverture: rien n' empèche que vous décousiez après, autant qu' il vous semble.*

— *Nein ich ....*

— *Gib eine Decke, sage ich dir.* E credo nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa nel muro, e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Krall prevenne la mia brutalità; e prendendo una coperta disse al signor direttore: —

Dass, dass. — *Ach? eine cotze!* rispose egli tutto attonito. — *Io non capiva che sotto il nome di* couverture *e di* decke *intendeste* eine cotze. *Io credeva che dimandaste di cuoprire* oder decken *il vostro amico cogli abiti ch'io vado discucendo. Ecco* eine cotze. — E la diede: e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare, perchè avrebbe fatto Schiller. Ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, ricopriva tosto.

— Aspettate, aspettate; — e volto a me, disse: — Quella boccetta là, che contiene? — Rispondo sgarbatamente: — Un resto di medicina. — Schiller, prendetela. — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente la mano in tasca, ne cavò il fazzoletto, e, fattone schermo alla mano, prese tremando la boccetta, e più tremando ancora disse al signor direttore con certa solennità, e quasi sillabando, la parola *me-di-ci-na.* Me l'aveva portata egli stesso un'ora prima. — *Warck!* (vero!) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti, già borbottava: *Kosten* . . . ma non terminai quell' impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore, che la nobile ripugnanza di Schiller veniva da questo, ch' egli non era *austriaco* ma *svizzero.*

INVENZIONE PRIMA

Occhiali e forchette di legno.

Il dì dopo fummo chiamati a processo per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati. A Pellico un pajo d'occhiali e una forchetta di legno; a me pure un occhialino e una forchetta di legno.

Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia domandò: — Chi le ha dato il permesso di tenere questi occhiali ?

— Tutti, e nessuno: da tre anni che sono sullo Spielberg hanno sempre riposato sul mio naso, dalla notte in fuori. Così pure quando io era in libertà. Il governatore signor Conte Mitrowsky, il soprintendente della casa, ed ella stessa me li ha sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ho mai visti... non mi ricordo... è cosa irregolare ... non posso restituirli.

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: — Signore, ella fa più che l'Imperatore: questi mi ha condannato a quindici anni di carcere duro, ma non m' ha tolto il senso della vista. Ella invece m'acceca. Oh Dio! una delle mie più grandi consolazioni era di vedere il sole. Allora mi pareva d'essere in Italia... ora non lo vedrò più. — Il direttore si strinse nelle spalle, e passò ad altra inchiesta.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno ?

Silvio era buono, paziente, ma non poteva tollerare certe stupide esigenze se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui, che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa l'innocenza di tale concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in quella e in mille altre occasioni la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: *Indietro ti e muro.* In siffatti frangenti Silvio non si riteneva, e con un accento, ignoto a tutti i prigionieri che fino allora avevano vestito l'abito infamante de' galeotti, gridava: — Crolla forse la Monarchia, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno ?

L' eccellente sig. Conte Mitrowsky, ora gran Cancelliere ministro di stato, ed allora governator generale delle provincie di Moravia e Slesia, egli che ci aveva usati sempre i più grandi riguardi, venne a trovarci, e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l' impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, *à la bonne heure:* avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente.*

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno ?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso Imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola

che crudele; ma V. E. converrà che non siamo stati condannati a *cecità*, bensì a solo *carcere duro*.

— Oh sì, sì, ripigliò commosso: Ei pure aveva gli occhiali che non deponeva mai: portò involontariamente la mano sovr'essi, se li tolse, e quasi spaventato della specie di notte in cui restava, sentì tutto il dolore di Silvio, e fece un moto che volea dire: *accettateli e mi farete beneficio:* al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che, ringraziando, rifiutava e non offendeva. Quest'ottimo signore ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino che erano stati sequestrati. Fu arbitrio o decisione imperiale? Non so, ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione: tre anni dopo, cioè nel 1828, allorchè il conte Mitrowsky fu promosso a Vienna, e che il soprintendente della casa fu sostituito da un altro, ripetemmo la domanda, dissimulando che la volontà imperiale avesse già pronunziato un no. Il nostro argomento era forte; dicevamo: ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in un fascio, e farne una sorta di forchetta artificiale: che si oppone dunque a darcene una di sole tre branche? il nuovo soprintendente capì, e rispose: — « Ciò non parmi al di sopra delle mie facoltà; lo accordo, e me ne rendo io responsabile: solo *pro forma* ne farò avvisato il segretario del governatore. »

Anche Lafayette ne'cinque anni e mezzo che fu prigione a Olmütz, non potè mai ottenere for-

chette di legno per sè e per la sua famiglia. Un dì il comandante trovandosi presente al suo povero pasto, gli domandò se non gli parea nuovo il mangiar con le dita. — « Niente affatto, gli rispose Lafayette, poichè in America io ho visto gl'Irocchesi mangiare così. »

Ho descritto qual era il sistema delle visite, che una volta al mese ci faceva il signor direttore di polizia, ma prima di questa, il soprintendente della casa ne eseguiva un'altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era il controllore del soprintendente, così un consigliere aulico, o senatore od anche ministro di stato, era il controllore del direttore di polizia. A quest'uopo, d'anno in anno, l'Imperatore mandava siffatto personaggio espressamente da Vienna, il quale ci cadeva addosso all'improvviso, senza alcuna prevenienza, neppure al governatore della provincia. Il primo di questi alto-ministeriali visitatori fu il barone *Munch von Berlinghausen;* il secondo fu il conte o barone *von Vogel;* il terzo un innominato, cui davano titolo di consigliere di stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva che noi avessimo colle persone di fuori. Ciò era falsissimo: ma per acquietare sopra siffatti dubbj l'Imperatore, si fece disegnare il piano del corridojo ove erano le nostre tane, la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio; e la diretta immissione dal terrapieno al coretto della Chiesa. Porte, finestre, aperture d'ogni sorta erano state murate, cosicchè neppure i galeotti, non che gli esteri, potevano vederci

ne'nostri differenti transiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l' Imperatore vedeva, che le tane ad un'ora ricevevano l'acqua, ad un'altra il pane, ad un'altra il pranzo, ad un'altra le visite: che la tana num. 1. passeggiava all'ora tale, la tana num. 2. ad altrettale, e così via via. Dimodochè Sua Maestà sedendo nel suo gabinetto, poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller: *ora debbono mangiare, ora bene, ora passeggiare, ora star fermi.* Le visite poi che mensualmente facevansi, l'avvertivano se tutto era in *statu quo*, o altrimenti. A siffatt'uopo, un apposito rapporto era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d' irregolarità.

Invenzione seconda

Guanti di lana; tre sorte di lavoro forzato: segar legna, far filacce, e far calzette.

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un pajo di guanti a maglia di lana greggia: uscito fuori della tana, disse al governatore conte Mitrowsky: — Come! anche guanti?

Il governatore ne appellò al soprintendente e ai secondini: tutti attestarono, che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell'arbitrio di portare o no simili guanti di lana; che erano ordinati dal medico; che erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel dì appresso ci

vennero tolti i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia: — Chi vi ha dato questi guanti, e chi li ha concessi?

— Concedente ella, datori noi.

— Concedente io? Non è vero.

— Eppure è vero. Le ricordi che allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calzette di lana, abbiamo domandato a lei il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione, facendo con lana e cogli aghi delle calze i guanti, siccome tutti i galeotti portano.

— *Il far calzette* è volontà imperiale, e quindi dover loro imprescrittibile e sacro: ma con quella lana e con quegli aghi *il far guanti*, ciò è un oltrepassare il comando.

Ed ecco di nuovo quella buona gente esporsi ad udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunziare: ma il nostro patire era troppo oltre spinto da mille altre parti, perchè talora un'occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa *maniera di cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto; e forse andavamo ingannati: ma nel nostro inganno dicevamo: « Obbligarci a lavori materiali, pazienza! obbligarci per lungo tempo a segar legna, pazienza! Ma dopo le legna, ci hanno fatto supplicare per una occupazione di spirito, ed invece che ci accordano? A'ciechi, *far filacce*. perchè avendo voluto per sentimento filantropico promuovere rivoluzioni, continuino ad esercitarsi

in opere pie. A'non ciechi *far calzette*, perchè oltre ad esser filantropi, essendo anche uomini colti, trovino nel congegnare ad uno scopo una maglia dopo un'altra, un lavoro mentale ». A noi pareva che scorno e crudeltà non potessero congiungersi a più accorto e squisito trovato. E come in una commedia di Kotzebue (che è una specie di *Burbero benefico*) l'autore consiglia per rimedio al protagonista di *far calzette*, andavamo in gran collera contro di lui, e pensavamo: « Onde nulla manchi a questo apostata Scrittore per servire di manuale a' despoti, dovea appunto essere suo suggerimento il far calzette a chi ha l'uggia, e i consiglieri imperiali doveano badarvi ». È questo un fatto, che uomini, i quali sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e il dolore fisico e morale, con animo rassegnato, non poteano tenersi da montare in furore, per il tormento di dover far calzette. Non era l'umiliazione di vederci convertiti in femmine. Questa, e l'altra sua sorella, di vestirci infamate lane, non ricadevan forse su'loro autori? Debbo dirlo a testimonio di verità; ciascuno de'prigionieri di stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de'suoi aghi da calzetta.

Quand'io segava la legna. quando faceva filacce, la mano sola era schiava: il pensiero volava: ma per far calzetta, la mente e l'occhio e la mano dovevano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù, e questa seconda mille volte più intollerabile della prima. Non poter pensare alla madre, alle sorelle, agli amici; non poter pensa-

re al proprio dolore, era ciò che di più straziante avesse lo Spielberg. Ed anche fisicamente, era cosa ributtante e mal sana; e per quanti reclami sienosi fatti, non si è mai voluto capire. Ci veniva dato un grosso gomitolo di lana putente (poichè era imbevuta d'olio e d'assogna impurissima); la tana n'era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era il primo effetto di quella fetida esalazione, che rimaneva con noi stabilmente. Pure quel soprintendente, che avea bene inteso la sevizie del negarci le forchette di legno, e però ce le restituì, non fu mai capace d'intendere le sevizie di questo lavoro. Noi non ci rifiutavamo a'lavori forzati, ma solo non potevamo far quello. Tutto inutile: egli adoperò sgarberie, e minaccie d'ogni specie, fino alle minaccie brutali.

Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa Consulta di Lione, indi più volte primo Magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena, rispettabile per carattere e per sapienza, essere impassibile ai mali fisici ond'era travagliato, e piangere come fanciullo per l'obbligo di far calzette, e di consegnarne almeno un pajo la settimana. A chi non lo adempiva, le minaccie erano, privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, e rapporti a Vienna. (La prima e la seconda restaron minaccie).

— Anch'io farò rapporto a Vienna! (risposi una volta al soprintendente). Crede ella che un uomo a cui, dopo l'amputazione della gamba, la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a lungo senza andar soggetto a

dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l' Imperatore negherà l' esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro? Inoltre l' artritide m' ha invasa tutta la persona (pur ora in libertà non ne sono senza), e deponendosi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi.

Silvio aggiunse: — Se l' amico mio scrive all'Imperatore, dirà tali e tante cose ch'ei ne rabbrividirà. È tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, e possiam dire così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna ed ai quali ricorremmo contro il lavoro, unanimemente risposero che era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in supplizio, e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione. Per tanto ardire sarà ella il castigato.

L' ultima omissione dell'ingiunto lavoro avvenne appunto l' ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg; e quando fummo chiamati in Cancelleria per udire la nuova della liberazione, abbiamo subito creduto, che fosse l' annunzio d' un castigo, per non aver consegnato in quella mattina il dovuto pajo di calze domenicali.

A me poi l'artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici per la visita del barone Münch von Berlinghausen.

Invenzione terza

Il cuscino della Contessa Confalonieri.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone *von Vogel*, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul pancaccio di Confalonieri. Eccone la storia.

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezza notte, era partito il corriere colla sentenza di morte. L' animo buono dell'Imperatrice mandò un ciamberlano alla contessa, perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell' angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a palazzo: l' Imperatrice, già ritirata, non potè ricusar di riceverla: pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile che l'Imperatrice, scapigliata corse nella camera del consorte, e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett' essere per Teresa) venne con la grazia della vita!

Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo: ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno; e senza mai aver posa, pagando quattro o sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella aveva riposato il capo sopra un cuscinetto, che inzuppò di lagrime; lagrime, ora d' ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d' amor co-

njugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi, fu consegnato a' giudici di Federigo, che lo avevano condannato a morte; ed essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Con quello ei venne allo Spielberg. Là, spogliato di tutti i suoi abiti, incatenato, giacente sulla paglia, privo di tutto, non si separò dal cuscinetto: tutti i soprintendenti, tutti i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo avevano rispettato. Il conte von Vogel lo trovò irregolarità, e glielo tolse!

Comparando questo fatto con quello del ragno domestico di Pellisson, troverassi il primo di gran lunga più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

Invenzione quarta

Il passero di Bachiega, la parrucca di Villa.

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un passero di nido, ch' egli, non veduto dalle guardie, avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensuale; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l' uccelletto scappò di sotto al pancaccio ov' era stato sempre fin allora nascosto. Il direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s' impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione e del conforto che unici gli restavano nella sua

separazione da ogni cosa vivente. Minacciato anche di far rapporto all' Imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contro siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s' aggiungesse, che egli allevando un passero non credeva aver contravvenuto alle regole dello stato, e che anzi domandava formalmente il permesso di tenerne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — Poichè ella stende rapporto speciale a S. M. per ottenere un passero, le piaccia far istanza altresì d' una parrucca onde provvedere alla mia calvizie, giacchè il medico e il soprintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria.

Il soprintendente non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre domande, e lo fece. Dopo due mesi S. M. scrisse al governatore perchè consultasse il soprintendente circa l' uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie. Il soprintendente rispose, che si dava un berretto di lana. L' Imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore, che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa: ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli scaldava troppo la testa. Terza reclamazione fu indi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima domanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, ed una parrucca a Villa. Ignoro se S. M abbia scritto di suo proprio pugno, che quest' ultima, per economia, non fosse di capelli umani; ma so bene che l' esecutore di questa sovrana disposizione

credè uniformarvisi, presentando a Villa, invece d'una parrucca come d'uso, un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo visitatore fu un innominato, che ci dissero essere consigliere di stato. Contegno nobile, esemplare; si vedea la commozione che gli destava la vista di tanta miseria; e non potendo alleviarla, non parlò con alcuno; eccetto che con me, cui domandò qualche cosa sulla passata mia malattia. Sola visita che non aggiungesse danno o privazioni a'danni e privazioni precedenti.

A chi ha detto, che altri visitatori, sino a tutto il Luglio del 1830, sono venuti a vederci sullo Spielberg, assicuro qui pubblicamente, essere stato ingannato. Ci annunziarono bensì più volte la visita di qualcuno della stessa famiglia imperiale, come il secondogenito arciduca Carlo Francesco. Ed infatti ci venne allo Spielberg, ma non consentì salire ai prigionieri di stato. Noi interpretammo il suo rifiuto come pudore, e ci piacque questo sentimento nel giovine principe.

Invece s'è sparsa voce, che l' Arciduca Rodolfo, arcivescovo d' Olmütz, con non so chi della famiglia del Duca di Modena ed altri ufficiali di seguito, sieno stati introdotti nelle nostre tane. — È falso. — Si è aggiunto, che Confalonieri, il superbo, l'indisciplinato Confalonieri, durante la visita, tenne le spalle voltate a que'principi, nè si scoprì il capo: cosicchè il custode, accostatosi a lui, gli tolse il berretto galottico, e gettoglielo a terra. — È falso. — È calunnia, e calunnia vergognosa, che dovrebbe empire di rimorso chi ha potuto commettere la

scelleratezza d'apporla a quell'anima onesta, a quell' anima grande di Confalonieri, che non solo onora Italia e il suo secolo, ma i secoli che passarono e quei che verranno. Bassezza! Confalonieri capace d'una indecenza! Ei rispetta troppo se stesso per commetterne pure co'secondini. È vero che dinanzi a'gran personaggi (che ho detto esser venuti a visitarci) noi sembravamo i giudici ed essi i rei: ma che colpa era in noi, se il sentimento della nobile causa della nostra prigionia ci dava dignità, e se un sentimento opposto curvava i signori baroni Vogel e Berlinghausen? Perchè dunque (ripieno, com'era, di tanta pietà nel volto), quel terzo onesto innominato non dava segno di curvamento alcuno? Sarebbe che i primi avevano avuta una missione servile, e consumandola ne arrossivano in faccia a chi, anche tra catene, non era servile? Mentre l'altro, dacchè non poteva rifiutarsi di essere testimone della nostra miseria, non volle accrescerla siccome que' due? E questa calunnia doveva venire a Confalonieri da quella corte del duca di Modena, ove una donna che fu poscia Imperatrice, vero angiolo di bontà, era stata sorella di latte di quel magnanimo infelice!

Sua altezza il Duca nella sentenza di morte contro il diletto amico mio Ciro Menotti ha calunniato anche me. A lui risponderò un dì: ai calunniatori di Confalonieri ho già risposto.

Si è aggiunto, che le nostre camere erano decenti: modesti ma convenienti i mobili; niuna apparenza di prigionia se non l'uniforme e il berretto de'galeotti; quel famoso berretto che

debb'essere stato gettato a terra per rispettare la presenza d'un figlio di Modena. Ho detto di sopra, e qui il ripeto, quali fossero i nostri mobili: il pancaccio (i francesi lo dicono *lit-de-camp*, gli austriaci *britsche*), il vaso che mosse Draghignazzo, due brocche per l'acqua, due cucchiai di legno, un fetido gomitolo di lana greggia, e cinque aghi di legno per far calzette. E qui si noti appunto, che l'assisa galeottica non ammette berretto alcuno.

Fra le indecorose asserzioni sul conto di tant'uomo, non si è mancato d'imputargli anche molte ingiustizie dal lato della religione. Si è detto, che egli unico aveva rifiutati i soccorsi di essa, e che ciò gli aveva attirato strettezze maggiori di quelle in cui erano i suoi compagni. — È falso — Ecco come stanno le cose. Il confessore dalmata P. Stefano Paulowich venne allo Spielberg con una sedicente scomunica papale, pretendendo che noi vi fossimo compresi, e ci offeriva i mezzi di rientrare nel grembo della chiesa.

Fu risposto con calma e dignità che quella scomunica non poteva riguardarci in alcun modo, giacchè i carbonari erano ivi dipinti come autori, per istituto, di ogni più atroce scelleratezza; mentre chi tra noi era carbonaro avea professato carbonarismo appunto per aver un mezzo forte, compatto, attivo, onde esercitare le più nobili e più difficili virtù che comanda il cristianesimo. Cristo essere stato *libero muratore* e *carbonaro* per eccellenza: qual libero muratore avere *abbattuto* e *fabbricato; abbattuto* l'idolatria e la schiavitù; *fabbricato* l'edificio

sociale tutto intero. Qual *carbonaro* aver lanciato nella nuova e da lui creata società la sacra fiamma dell'amore, *il carbone acceso della Carità*, che dee consumare l'egoismo, e fare ovunque avvampare i lumi della scienza e lo zelo di praticare il bene. Nostra congiura (che sarà anche, se vuolsi, opera *massonica* e *carbonaria*, ma sempre cristiana) essere stato il *Conciliatore*. Congiura sotto la faccia del sole, e basata su' principj. ed eseguita con mezzi che erano consentiti da giustizia eterna; principj e mezzi che doveano fare alteri i confessori di essi, i quali si prostituirebbero lasciandosi applicare una scomunica che non era che una nefanda e calunniosa imputazione di tutti i più neri delitti che l'inferno abbia mai vomitati sulla terra. Fu finita questa protesta col dichiarare altresì che noi eravamo i primi ad invocare le benefiche consolazioni della Religione, ma non mai a prezzo dell'infamia.

Allora il P. Stefano Paulowich disse: — « Credo bene che lor signori non sieno rei d'alcuno dei delitti catalogati nella scomunica papale; come pure mi rimetto interamente in loro, circa i fini onestissimi ed altamente morali delle associazioni fulminate da Roma. Non posso anzi tacere, che io, destinato a dirigere le loro coscienze, ho sempre trovato, nel conversare con essi, istruzione nuova, profonda e congiunta ad esempj di carità pratica che mi hanno edificato e fatto arrossire, riconoscendomi assai meno buono di loro. Li accolgo dunque tutti nel grembo della chiesa; e li sciolgo da ogni interdetto (ove mai lo avessero incorso), con la sola con-

dizione di rivelare se conoscono alcuno che abbia voluto rovesciare il governo austriaco od altro qualunque. »

Noi credemmo che nè Paulowich nè alcun vero sacerdote di Dio avesse diritto d'imporre cotali *patti*, i quali, per sentimento universale di rettitudine, sono chiamati *infami*. Solo un ministro di stato, un ministro degli uomini, usando o abusando della sua forza, può renderli condizione d'un atto di giustizia, d'una riparazione, d'una equità. E tale era quella di riammetterci alla chiesa. Quindi, senza accettare questa riammissione sotto clausula alcuna, di nostra libera e spontanea volontà dichiarammo che *non avevamo rivelazioni a fare*.

Così tutti avemmo *accessit*, e Confalonieri non meno d'ogni altro. Dopo, cangiarono le cose: la rivoluzione scoppiò in Russia alla morte d'Alessandro, e Paulowich venne a tormentare i prigionieri politici, pretendendo che avessero attestato il falso, allorchè dissero di *non aver rivelazioni a fare*; e che se le avessero fatte, gli eventi di Russia non avrebbero sortito effetto. Quasi dovessimo esser noi responsabili di tutti i fremiti di libertà, a cui gli oppressi popoli d'Europa avessero sentito bisogno d'abbandonarsi! Le pretese di Paulowich non trovarono risposta, ed egli lanciò *Interdetto* ora su questo, ora su quello.

Ov'è qui insubordinazione dal canto nostro? questa è superbia? Almeno non mutate i termini alle cose, soprattutto per valervene a calunnia dell'innocenza!

In generale, miei cari lettori (compatriotti e

stranieri), siate facili a credere il bene delle persone assenti, non mai il male; perchè se altri le accusa falsamente, elle non possono difendersi, e quel male si accredita a gran danno della verità, dell'individuo, talvolta d'una nazione, talaltra dell'umanità intera, ritardando forse in tal guisa la causa d'un progresso sociale, che uno avrebbe avuto la forza di produrre, e che molti altri, ancora per lungo tempo, non produrranno.

Signor Carlo Uboldi, e voi tutti, congiunti, amici e conoscenti di Confalonieri (che non occorre ch'io nomini partitamente), non v'affliggete, credendo ch'ei sia inquieto, torbido, insofferente di disciplina. Nel vocabolario di Pellico, de' suoi compagni dello Spielberg, e di chiunque non è abietto, *rassegnazione cristiana* vale *scienza di soffrire con dignità*: e Confalonieri è rassegnato come un altro e più d'un altro, perchè la sua saviezza e la sua virtù vale la saviezza e virtù di molti altri.

Protesta

So che a Vienna in un crocchio di persone di stato si sostenne, ch'io aveva pubblicata una relazione della prigionia di Spielberg, che conteneva una certa particolare manifesta falsità (non so quale). Alcuno del crocchio disse che bisognava smentire cotesta falsità: ma sua altezza serenissima il Principe di Metternich ripigliò: « Non occorre: siccome quella relazione è piena « zeppa di falsità, rispondendo ad una, biso« gnerebbe rispondere a tutte, e ciò non ci fa « comodo. »

Il nipote del signor conte Sorgo ha narrata questa conversazione all'onorando suo zio che ha domicilio qui in Parigi, ed esso mi ha autorizzato a valermene in queste note.

Permetta quindi sua altezza serenissima ch'io mi valga della via pubblica per ismentire un'imputazione, che, senza ciò, per essere uscita dalla sua bocca acquisterebbe autorità storica. Non dubito che sua altezza e consocj non abbia parlato di qualche relazione, a loro tutti ben nota, che sarà corsa sotto il mio nome, forse per qualche soperchieria libraria. Sebbene in Francia e in Italia ciò non è stato certamente, nè saprei come avrebbe potuto esserlo in Germania. Comunque ciò mi paja strano, lo ammetto, ma al tempo stesso protesto che, se tal relazione esiste, è apocrifa. Dichiaro poi, che tutto quanto è esposto sì nelle Prigioni di Pellico che in queste mie Addizioni, è Istoria, *che lascia bensì ancora molte e molte lacune*, ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del fuoco, come l'oro di ventiquattro carati.

Conclusione

Corre voce che il Libro *Le mie Prigioni* è causa che il sistema penitenziario de'prigionieri di Stato sullo Spielberg siasi addolcito. Oh fosse pur vero! Ecco tutto lo scopo dell' Autore, e quello di chi ha scritte queste Addizioni. Ma se mai tal nuova fosse falsa, mi dirigo per questa pubblica via all' Imperatore stesso e gli domando ciò che domandai a Vienna insieme con l'amico mio in una relazione ch'io stesi a nome

d'entrambi, e che entrambi firmammo, sul trattamento dello Spielberg. Ivi non solo indicammo il male, ma dicemmo che se era volere di S. M., che i prigionieri di stato non perissero, noi, ammaestrati da lunga esperienza, suggerivamo mezzi ovvii, onde s'adoperassero miglioramenti efficaci. Nè ci arrestammo a ciò: in Vienna tutto ci diceva che Paulowich, per sete d'episcopato, od anche per insipienza aveva dipinto tali ed altrettali prigionieri di stato come anime perdute. Ad onore d'equità noi raddirizzammo que' giudizj, e per ventura, non al tutto invano; giacchè uno de' più denigrati (e cittadino francese) oggi respira l'aura natìa. Ma se ora l'esposizione spassionata che appare al pubblico in queste carte spiace all' Imperatore, sarebbe deplorabile che intenzioni sì pure sortito avessero effetto sì contrario. Anzi noi sperammo, per forza di verità e di giustizia, di moverlo a sentimenti miti, e questa speranza conserveremo sempre.

E come ammettere le crudeli insinuazioni di alcuni importunissimi paurosi, i quali pretendono che questa pubblicazione irriti l'animo imperiale contro quegli infelici che già tanto soffrirono, e tanto soffrono ancora, e ne ritardi la liberazione? Ma s' insinua anche di peggio. Perciò m'oda l'Imperatore.

Uscito io dallo Spielberg, venuto in Italia, e posto piede nella Legazione di Ferrara per aver transito a Roma, ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre, due sorelle ed un fratello). il Cardinal d'Arezzo m'ingiunse di partire: a Bologna il Cardinal Bernetti fece altrettanto: a Fi-

renze, mentre il Granduca mi accordava ospitalità, il conte Saurau ministro d' Austria, dopo aver verificato ciò ch' ei non credeva, cioè che l'amputazione m' era stata fatta da chi ebbe la cura di raderci la barba per otto anni e mezzo, chiese al Governo toscano di mettermi fuori. Intanto il Governo pontificio esiliava mio fratello di Roma, onde non potesse accogliere al seno il reduce prigioniero, dopo undici anni d' assenza e di dolori.

Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenermi, mi bisognò di nuovo abbandonare la cara patria. Venni in Francia, e trovai Francia dividersi in più *opinioni politiche*, e forse è più giusto chiamarle *parti*. Fui ben visto a tutte, ed una sera (5 Marzo 1831) in una sala dell'*Hôtel-de-ville*, appoggiandomi al braccio del vecchio Lafayette, incontrai per la prima volta il re, la regina e tutta la famiglia reale.

Il re offerendomi di contare sulla sua benevolenza, io risposi: « Ne profitto subito, e prego « perchè sia tutta rivolta a pro de' miei poveri « compagni che ho lasciati sullo Spielberg; ve « n' ha ancora nove, ed uno di essi è cittadino « francese ».

Il re e la regina mostrarono la più viva sollecitudine di aderire alla mia domanda, ed è giustizia il dire che ogni mezzo è stato da loro adoperato all'uopo. Questa conversazione fu fatta in francese, quando il re, cambiando idioma, mi disse in ottimo italiano; « Vi sarà più caro il « parlare la vostra bella lingua: ditemi in essa « in che posso aggradirvi. »

Non ascondendo quanto questa gentile insistenza mi commovesse, anch'io cambiai idioma, ma non cambiai domanda. Solo, come corollario di essa, aggiunsi una specialità, la quale non fu cosa a me personale, nè risguardante altri individui. La dirò altrove, poichè ora non voglio abusare di questa pubblica udienza che ho domandata all' Imperatore, e però proseguo.

S'insinua adunque, che la mia domanda al re, saputasi a Vienna, fece danno agl' infelici pei quali io aveva pregato. Se ciò è vero, ne sono profondamente addolorato, nè mi consolerebbe, quantunque mi giustifichi, il pensare:

1. Che spesse volte su questa terra il bene più sinceramente voluto ha prodotto il male: ma che altresì coloro i quali hanno pervertito intenzioni sì sante, acquistarono fama di mostri;

2. Che io pregando per i miei compagni d'infortunio aveva plenaria annuenza da' loro parenti, i quali e allora e poi s' unirono meco per un anno intero, onde ottenere l' intento.

Ma no: questo che s' appone all' Imperatore è troppo grande misfatto perchè non sia calunnia; e perch'io porto convinzione che sia tale, io ne ho fatto questo appello europeo, quasi riparazione a' calunniati. E dico che qual pur sia l'illimitanza del potere che si condensa nella mano d' un solo, chi ha carne ed ossa e sangue, e porta la faccia levata verso il cielo, non si disumana gratuitamente, almeno non fosse che per un' abitudine d' ordine sociale. Or molto più chi siede alla testa di siffatto ordine; chi ha un nome da consegnare alla Storia; e, mille volte più che ciò, chi sa che in questa compagine di sangue,

carne ed ossa, è riposta una favilla che non si dissolve, e che ritroveremo altrove!

Cenni biografici intorno Silvio Pellico

Silvio Pellico nacque in Piemonte entro le mura della città di Saluzzo l' anno 1790. Suo padre chiamossi Onorato: sua madre era Savojarda di Chambery, e portava il casato dei Tournier. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu loro prima maestra non solo del leggere ma di principj buoni e d' esempj migliori. Prima di Silvio, avean veduto la luce Luigi e Giuseppina, e Silvio non vide la luce solo ma nacque gemello ad una infante che chiamossi Rosina. Più tardi Francesco e Marietta compierono la bella figliolanza del signor Onorato.

In quel grande scompiglio sociale della fine del secolo scorso, il sig. Onorato, che avea fama di tenere pel re, fu nel numero de' perseguitati. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figlioletti che dietro si traea, ebbe sin d' allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura Di lì a poco la causa del re tornando ad esser quella del più forte, il domicilio del sig. Onorato stimossi asilo sicuro; e quei che avean parteggiato contro, consej dell' alta virtù di quell' animo cavalleresco, vi rifuggirono. Così i fanciulli Pellico apprendevano tolleranza; nè dai loro genitori ebbero documenti di nimistà se non contro superstizione, fanatismo e ingiustizia, non però scompagnati da carità verso i superstiziosi, i fanatici e gl' ingiusti.

Ebbe Silvio un'infanzia travagliata da continue malattie, talchè i medici sostenevano che avrebbe avuto breve vita. Per fortuna il vaticinio non si verificò, ma certo la sua adolescenza non fu meno inferma dell'infanzia. Intanto negli intervalli da una malattia all'altra Silvio e Luigi, suo fratello maggiore, studiavano le cose elementari, ed ebbero assai per tempo un prete, per nome don Manavella, che li istruiva in casa, e li preparava agli esami che quindi subivano alle scuole pubbliche per passare da una classe all'altra Parte di loro istruzione era pure l'imparare a memoria delle scene ed anche delle intere commedie, che tra lui e suo fratello recitavano in presenza d'amici, montando sopra uno stipetto che serviva loro di palco scenico. Quelle scene e quelle commedie erano per lo più composizioni del sig. Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille cominciò ad accendersi in Silvio la poetica fiamma. Egli contava appena dieci anni quando fece un primo tentativo di tragedia di tema Ossianesco.

In questo tempo il sig. Onorato avea eretto una Filanda di seta a Pinerolo, ove s'era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi genitori che tuttora vivevano, e che restarono a Saluzzo. Indi si trasferì a Torino, impiegato del Governo: ei l'era stato già nell'ufficio della Posta, non so bene se in Pinerolo o in Saluzzo.

Dopo varj rivolgimenti prevalse la Repubblica. La probità del sig. Onorato, che prendea

norma non dalle leggi umane, ma da' principj della giustizia eterna, lo avea fatto salutare il migliore degli uomini sotto il re, il migliore degli uomini sotto la repubblica. Come richiedeva il dovere di cittadino, egli frequentava i Comizj, ove la sua parola non avea che uno scopo: contribuire alla pubblica felicità, facendo ragionevolmente quella degl'individui. E questo modello di vero civismo non andava a' Comizj mai solo: i suoi figliolini Luigi e Silvio, comecchè di tenerissima età, doveano sempre esser con lui. A questo modo si completò in essi quella scuola di giustizia pubblica e di senso morale sì teorico che pratico, che ogni dì vedevano esercitarsi fra le domestiche mura e al di fuori.

Finalmente Silvio andò a Torino, e là continuò a studiare con Don Manavella e a recitar commedie col fratello e con altri fanciulli.

Un cugino della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, chiese in nozze Rosina. La madre e il gemello Silvio l'accompagnarono in Francia: la prima dopo un qualche tempo fu di ritorno: egli vi rimase per varj anni, cioè fino al 1810, epoca in cui portossi a Milano, ove tutta la sua famiglia erasi già stabilita. Suo padre era qual capo di divisione al Ministero della guerra, e suo fratello Luigi qual segretario del grande Scudiere del regno Italico. Può dirsi che Silvio cominciò solo allora a conoscere la piccola sorella Marietta, quella sorella, che, quand'ei fu prigioniero, ritirata da ogni cosa del mondo, si chiuse ed in breve morì in un chiostro.

A Milano ricominciano per Silvio due generi di vita; qui l'antica religione di famiglia torna

tutta rediviva: qui la direzione de' suoi studj prende un volo affatto nuovo. Ei divenne professore di lingua francese al Collegio degli Orfani militari, il che lo occupava due ore al dì e la restante giornata poteva darla alle creazioni dell' ingegno. Milano, al tempo Napoleonico, era veramente l' Atene d' Italia, e due uomini che fecero male e bene si dividevano l' impero delle Lettere. Silvio dovea conoscerli entrambi: ed entrambi lo accolsero bene. Monti involente, e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà, e sempre in guerra. Nelle lotte deplorabili che furono tra l' uno e l' altro, non si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversarj che le teneano vive. Ei dava arditamente ragione e torto a chi si doveva; ma questa rigidezza finiva là, perocchè dopo di essa, ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Intanto Silvio, lavorando, avea scritto una tragedia di soggetto greco, Laodicea. Indi, essendo comparsa sur un piccolo teatro di Milano (S. Rodegunda che ora non è più) una fanciulla di 14 anni, Carlotta Marchionni, che poi divenne la prima itala attrice in commedia e in tragedia, Silvio sotto l'ispirazione che gli destava quella pallida e sentita fisonomia, scrisse la Francesca da Rimini, la quale fu poi rappresentata dalla Marchionni, quando adulta ricomparve a Milano.

Il governo Napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il sig. Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sezioni del Ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo in

casa del conte Briche, ove prese ad educare un giovinetto per nome Odoardo ch' egli amò qual figlio. Poscia entrò in casa del conte Porro per formare il core e l'intelletto de'due suoi figli. In quella casa era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scenziati ed artisti, e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la penisola; e quivi infatti conobbe la Stael e Schlegel, lord Byron ed Hobhuse, Davis, Brougham, Thorwaldsen e cento altri. Così può dirsi che Dante e Shakspeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino venivano a darsi la mano in questo tempio d'Iside, ove Silvio era Sacerdote.

La Francesca da Rimini fu pubblicata nel 1819. L'anno dopo venne in luce un'altra sua tragedia, Eufemio da Messina; e frattanto egli era stato scelto Segretario del Giornale *il Conciliatore*, di cui a lungo si è fatto parola nelle Addizioni al cap. I. In quell'anno Silvio si portò a Torino per assistere il moribondo suo amico Lodovico Breme, e vi si trattenne circa un mese. Lodovico ebbe un po' di miglioramento che parve nunzio di prossima salute, e Silvio tornò a Milano: ma il dì 15 Agosto Lodovico non era più. Il 2 Settembre Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore e andò a Venezia: il racconto di questo viaggio è stato fatto nelle Addizioni. Ritorna a Milano, va a casa mia e sente dirsi: *Piero è arrestato*. Egli avea promesso al conte Porro di attendere ad alcune faccende di famiglia alla sua campagna di Balbianino sul Lago di Como: vi si rende tranquillamente, e tranquillamente ritorna a Milano. Alcuno gli

dice all'orecchio: *La Polizia cerca di voi.* Risponde: *Sa dove sto; vo ad aspettarla.* Andò, e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con ingiunzione di seguire i perquisitori a S. Margherita. Ei vi andò di piè libero: non ne uscì più. Volgeva il giorno 13 Ottobre 1820.

FINE

99956553

BIBLIOTECA PORTATILE ITALIANA

Cellini, la Vita vol. 2. *Paoli*	10
Soave, le Lez. di Rettor. .	6
— le Novelle morali . .	4
Monti Vinc. le Tragedie .	4
— la Basv. e la Masch. .	3
— l'Iliade l'Omero, vol. 2.	10
Galluppi, le Lettere filos. .	6
— Elementi di Fil. vol. 6.	24
Goldsmit, Storia greca .	6
— Storia romana . . .	6
Guadagnoli, le Poesie . .	5
Sallustio, trad. da Alfieri .	3
Bart. da s. Conc., Ammaes.	6
Clasio, le Favole e i Sonet.	3
Pignotti, le Fav. e le Nov.	5
Parini, i Poemetti e le Odi	4
Passavanti, lo Spec vol. 2.	8
Niccolosi, Storia sacra . .	5
Tasso, la Gerus. lib. vol 2.	8
Boccaccio, il Dec. vol. 5. .	16
— il Com. a Dante vol. 3	14
Verri, le Notti romane . .	6
Kempis, Imit. di Cristo .	4
Tassoni, la secchia rapita .	4
Pindemonte, l'Odis. vol. 2.	8
Young, le Notti trad . .	[illegible]
Milton, il Par. perd. vol. 2.	8
Giaccari, Specchio vol. 2.	[illegible]
Saccenti, Rime vol. 2. .	8
Guido da Pisa, i Fatti di Fo.	4
Sicca, Diz. di Mitologia	[illegible]
Evasio Leone, le Op. sacre	5
Fioretti di s. Francesco .	5
Inni sacri di varj Autori .	3
s. Franc. di Sales, la Filot.	6
le Poesie Ital. scelte. . .	5
I tre Galatei	3
Costa, l'Eloc. e la Poet. .	4
Grassi, Sag. int. ai Sinon.	3
Terenzio, le Com. vol. 2	8
Petrarca, le Rime vol. 2. .	12
Remiglio, En. e Van. vol. 2.	15
Cesari, le Grazie e la Disser.	5
Pandolfini, Gov. della Fam.	3
Carducci, Gramm. Ital. .	4
Pierfiletti, sugli animali .	3
Orazio, le Opere, vol. 2. .	10
Ariosto, l'Orl. Fur., vol. 2.	18
Pellico, le Prig., con Add.	5
Bona, Guida al Cielo . .	2
Segneri, il penit. istr. .	2
Liguori, le man. di preg. .	2
Cesari, la Vita di s. Luigi .	2
Bourrand, l'anima pen. .	2
Cantù, Letture vol. 4 . .	8
Muzzi e Schmid, Novellino	3